

# CONSULTA NAZIONALE

## ASSEMBLEA PLENARIA

IV

SEDUTA DI VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1945

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

### INDICE

	Pag
<b>Comunicazioni del Presidente:</b>	
PRESIDENTE	45
<b>Seguito delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio:</b>	
BENCIVENGA . . . . .	45
BETTIOL . . . . .	49
CANEVARI EMILIO . . . . .	52
PUGGIONI . . . . .	54
LONGO . . . . .	54
GORAZZIN . . . . .	60
MORANDI . . . . .	60
GRASSI . . . . .	64
RODINÒ GUIDO . . . . .	67
DE CATALDO . . . . .	69
DELLA TORRE . . . . .	71
PEGORARI . . . . .	72
<b>Richiesta di parere della Consulta:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	73

La seduta comincia alle 15.30.

ZAVATARO *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri  
(È approvato)

#### Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE Le seguenti Commissioni si sono riunite stamani ed hanno proceduto alla costituzione dei rispettivi uffici di Presidenza. Sono stati eletti:

DIFESA NAZIONALE: *Presidente* Casati, *Vicepresidente* Omodeo, *Segretario* Albergo;

FINANZE E TESORO: *Presidente* Siglienti, *Vicepresidente* Manes Antonio; *Segretario* Scoca.

#### Seguito delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE Riprendiamo le dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio

Ha chiesto di parlare il Consultore Bencivenga. Ne ha facoltà.

BENCIVENGA. Vuole a me portare qui una voce alquanto discorde da quelle udite fin qui, rompere così quella idilliaca atmosfera derivante dal fatto che, in quest'Aula, manca un'adeguata rappresentanza delle opposizioni

Io parlo qui interprete della massa dei ceti medi, che ora, per mia iniziativa, si vanno organizzando in un grande movimento di democrazia di centro, di quei ceti medi che costituiscono la spina dorsale della Nazione e le cui benemerienze abbiamo inteso rivalutate nel campo dello spirito dalla parola di Benedetto Croce, e nel campo dell'attività ed operosità dalla parola del professore Corbino.

Parlo altresì interprete del pensiero dei Patrioti che con me lottarono contro i nazifascisti preparando agli Alleati il pieno successo della battaglia di Roma, che questa volta, fu la marcia della libertà. Ai quali mi è grato rivolgere da questa Aula i sensi della mia riconoscenza, interprete del sentimento di tutto il Paese.

Roma, è doveroso per me riconoscerlo, nella lotta per la liberazione diede uno spettacolo magnifico di resistenza alle dure privazioni, di solidarietà civile ed umana; ogni cittadino divenne un cospiratore, ogni casa fu un asilo, ogni mensa si aprì a chi

non aveva un pane di che sfamarsi. Non si dimentichi che in quella lotta l'avversario era ancora nella pienezza della sua potenza!

E poiché ho accennato alla difesa di Roma lasciate ch'io da questa Aula rinnovi solennemente al Santo Padre i sensi di profonda gratitudine per l'opera di protezione, di ausilio, di conforto ch'Egli ha spiegato per i suoi devoti figli. (*Vivissimi applausi*). Ed ancora una parola di elogio vada ai Principi della Chiesa ed al clero che, nella lotta, ha rinnovato l'opera patriottica che fu già nel nostro Risorgimento nazionale! (*Applausi*.)

Ho detto all'inizio del mio discorso che avrei portato una nota discordante dal complesso dei discorsi che avete finora ascoltato. E lo faccio a malincuore, perché avrei voluto anch'io portare una nota di ottimismo nel giudizio degli uomini e delle cose.

Ma è l'imperativo della mia coscienza: quello stesso imperativo categorico che mi spinse nel 1924 ad assumere in quest'Aula, a fianco del mio grande amico e maestro Giovanni Amendola, un atteggiamento intransigente contro il parere di coloro che *pro bono pacis* consigliavano di accettare il fatto compiuto nell'interesse del Paese. I fatti hanno dimostrato dove fosse un tale interesse. Oggi la intransigenza della mia opposizione deriva dalla preoccupazione che i contrasti politici si vadano inasprendo al punto da provocare una guerra ancor più disastrosa di quella sciaguratamente voluta dal fascismo, quella civile! (*Rumori — Commenti*) Il Presidente del Consiglio ha riconosciuto esistere un malcontento nel popolo italiano. Ed in realtà esso esiste; ed è profondo. Forse più accentuato nel mezzogiorno e nell'Italia Centrale, non soltanto per l'opera dei Governi che si sono succeduti dalla liberazione in poi, i quali, sarebbe stolto non riconoscerlo, si trovarono di fronte a difficoltà forse uniche nella storia.

Il malcontento ha radici profonde: esso non deriva soltanto da inappagate attese; ma da un fatto politico, nel quale a torto od a ragione, il popolo vide frustrata la realizzazione di quegli ideali di Libertà e Democrazia per i quali aveva lottato e sofferto.

Il fatto politico cui alludo è stata l'assunzione del potere da parte del C. L. N. in nome di un diritto che il Paese non ritiene giustificato..

*Una voce.* Chi l'ha detto?

BENCIVENGA... il diritto cioè che deriverebbe dall'aver condotto la lotta contro l'oppressore. (*Commenti*).

Ho detto dianzi che questo malcontento è più diffuso nell'Italia centro-meridionale ed è bene chiarire le ragioni.

In questa parte d'Italia il C. L. N. non ebbero né la direzione della lotta né esplicarono una notevole attività particolare. Voi sapete che a Napoli, e proprio in questi giorni cade l'anniversario, la riscossa partì dal gesto temerario degli scugnizzi i quali, con armi primitive, ebbero l'audacia di scagliarsi contro i carri armati tedeschi. (*Viva Applausi — Grida di: Viva Napoli!*) A Roma la lotta attiva fu assunta da formazioni delle forze armate che fecero capo al Centro militare — in gran parte carabinieri alla macchia! — alle quali formazioni si unirono poi numerose bande di cittadini....

*Voci.* Di operai.

BENCIVENGA. di tutte le classi sociali e di tutte le fedi politiche. A Roma allora militavano coraggiosamente non già sei partiti, ma undici partiti. .

*Voci.* Quali?

BENCIVENGA... dei quali solo sei costituivano il C. L. (*Rumori*). Tutte le forze poi, nonché i poteri civili, furono affidati a chi vi parla, dal Governo del tempo col consenso degli Alleati, dai quali il comando direttamente dipendeva. .

Ieri il collega Pertini, colla sua parola appassionata, ci ha detto come, al nord, il C. L. N. abbiano avuto in pieno la responsabilità della lotta e del Governo civile; e ciò può spiegare la riluttanza che il C. L. del nord dimostrano nel voler deporre il potere.

Ma, al sud, nulla giustificava tale pretesa.

E pertanto non ci si deve meravigliare che, allorquando il Governo costituito dai sei partiti dopo la liberazione di Roma volle proclamarsi comitato di salute pubblica, quando assunse poteri dittatoriali in nome del popolo, un senso di sorpresa prima, di ribellione poi si produsse nel popolo italiano il quale, liberato dal fascismo — con quella ipersensibilità di chi ha superato un pericolo — temeva di trovarsi di fronte ad una nuova dittatura.

Comunque la popolazione attese diffidente, ma disciplinata. Purtroppo i suoi timori trovarono ben presto conferma nella realtà!

La libertà tanto agognata riceveva un primo duro colpo nella limitazione della libertà di stampa, che io avevo concesso...

*Una voce.* Il dittatore!

BENCIVENGA... assenziente in un primo tempo il Capo del C. L. N. poi assunto alla carica di Presidente del Consiglio.

Sarebbe umiliante qui fare una dissertazione sulla libertà di stampa.

Ricorderò come dalla Rivoluzione francese in poi, in ogni movimento di riscossa dei popoli troviamo la richiesta della libertà di stampa.

Dal 1848 in poi anche in Italia, partendo dal Piemonte, questo diritto fu concesso; ed esso è sancito nello Statuto del Regno, che non mi consta ancora essere stato abrogato. Ricorderò soltanto come il popolo italiano fu sempre geloso di questo diritto ed i più levi attentati a questa libertà trovarono nell'aula del Parlamento nazionale una decisa ed irreducibile opposizione. Varrebbe la pena di rileggere il discorso tenuto da Giovanni Bovio nella tornata del 23 febbraio 1899; nel qual discorso l'elevatezza del pensiero filosofico è pari alla profondità del sentimento che ne forma il tessuto.

La libertà di stampa oggi non esiste. (*Commenti — Rumori — Interruzioni*).

**PRESIDENTE.** Invito i consultori a lasciar parlare l'oratore, in omaggio alla libertà di parola.

**MARIOTTI.** Libertà di parola sì ma non di menzogna.

**PRESIDENTE.** Quando lei sarà Presidente mi darà delle lezioni; non ora.

**MARIOTTI.** Va bene; aspetterò. (*ilarità*).

**BENCIVENGA.** L'argomento del mio interruttore è quello di tutti i liberticidi.

Il Governo ha un'arma formidabile per conculcarla: la cosiddetta *licenza di pubblicazione* che, suggerita in un primo tempo dal contingentamento della carta, ha finito per essere strumento di arbitrio, colla concessione di licenze solo a chi promette di essere fedele alla coalizione politica dei sei partiti, o si limita a dar vita a giornali di informazioni. (*Rumori — Commenti*)

*Una voce.* Non è vero, non è esatto tutto ciò. Nessun partito vi si sottometterebbe. (*Applausi*).

**BENCIVENGA.** Non mi dilungo qui, anche perché non amo gli scandali, che sempre tornano a danno del Paese, non mi dilungo, ripeto, a dire delle irregolarità, per usare un eufemismo, cui ha dato luogo la concessione di queste licenze irregolarità che si verificano e prosperano quando la vera libertà fa difetto. (*Interruzioni — Rumori*.)

La libertà di stampa è altresì insidiata dalla sorda opposizione al risorgimento di quelle Associazioni di stampa, uccise dal fascismo, che ebbero vita gloriosa, e dalle quali parti l'ultimo grido di ribellione contro i primi provvedimenti presi dal fascismo

per soffocare la libertà di stampa. L'ordine del giorno votato nel Congresso della Stampa a Palermo nel settembre 1924 resterà documento di ardimento e chiarezza!

La libertà è altresì insidiata dall'opera di intimidazione verso quei giornalisti ribelli cui si fa torto di aver creduto alla libertà del pensiero, insidiata altresì dalla cosiddetta epurazione che è diventata una delle piaghe cancerose del nostro organismo nazionale.

Orbene nelle dichiarazioni del Governo nulla abbiamo trovato che promettesse un cambiamento di rotta!

Una prima delusione ebbe dunque il popolo liberato dalla tirannia nazi-fascista in materia di stampa. Ma altra grave ne ebbe nella sperata instaurazione della democrazia.

Purtroppo nella costituzione del Governo dell'esarchia il popolo vide semplicemente la sostituzione di una oligarchia di partiti alla dittatura del partito fascista.

*Una voce.* Esagerato! (*Rumori*.)

**BENCIVENGA.** Nel suo semplicismo, anche per l'adozione di talune formule ed organizzazioni, il popolo italiano dedusse che l'esarchia aveva preso il posto del fascismo. (*Rumori*).

*Una voce.* Ma quale popolo?

**BENCIVENGA.** Ovunque, in città e villaggi si costituirono C. L. N. assumendo poteri dittatoriali nella vita cittadina. Purtroppo, come già all'epoca del fascismo, senza una tessera la vita divenne difficile!

Io non mi dilungherò per carità di patria a ricordare qui quali abusi, quali speculazioni siano state intessute dai C. L. N. sotto la farisaica pretesa di instaurare una giustizia riparatrice al malfatto del fascismo!

Ma la conseguenza più grave è stata la paralisi della vita economica del Paese: paralisi nelle industrie, nel commercio, donde nuove miserie da aggiungere a quelle portate dalla guerra e dalle distruzioni. (*Interruzioni*).

Di qui nuove cause di malcontento, che non escludo trovino alimento da parte di quei profittatori del regime fascista, che sognano una rivincita! (*Rumori*). Ma appunto per questo, saggia opera di governo sarebbe stata quella di evitare che alle mene di costoro, tornasse di ausilio il legittimo malcontento del Paese.

Il quale reclama una vera e propria democrazia. (*Commenti*).

E a proposito di questa lasciate ch'io apra una parentesi per rilevare quanto ha detto il Presidente del Consiglio a proposito

della democrazia quale esisteva in Italia prima dell'avvento del fascismo.

Confesso che mi ha profondamente sorpreso la sua affermazione.

*Una voce.* Si capisce!

BENCIVENGA. « Non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo... ». Sono le sue parole, le quali contrastano con il pensiero di quel professor Parri che mi fu compagno nel confino di Ustica, quando unico nostro conforto era il ricordo di un'Italia democratica soffocata dalla dittatura.

Sta di fatto che i Governi di Giovanni Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti e di Ivanoe Bonomi furono quei governi che dettero sempre al Paese tutte le libertà e gli istituti per la realizzazione di una vera e fattiva democrazia.

*Una voce.* Anche quella dei mazzieri! (*Rumori — Commenti*)

BENCIVENGA. Avanto di quegli uomini e a testimonianza della loro profonda coscienza democratica basta qui ricordare quel provvedimento che rappresentò la naturale conclusione dello svolgimento di 70 anni di feconda democrazia in Italia: intendo dire la concessione nel 1911 al popolo italiano del suffragio universale!

Era dall'esercizio di questo suffragio che traevano origine le rappresentanze politiche nel Parlamento, dalle quali ricevevano investitura gli organi di governo scelti fra i più degni e tipici rappresentanti delle correnti politiche prevalenti nell'ora.

La vera democrazia consiste precisamente in questo, e nessun governo può trarre diritto di legittimità se non con l'investitura da parte del popolo e quando ne rifletta effettivamente il pensiero politico.

Può il Presidente asserire che il governo dell'esarchia tragga simili motivi di legittimità? (*Interruzioni — Rumori*).

È discutibile che gli uomini dell'esarchia, che rappresentano i partiti, siano proprio quelli che il popolo avrebbe designato; ma indiscutibile è il fatto che i sei partiti al governo per numero di iscritti non contano neppure il 16 per cento della popolazione! (*Interruzioni — Rumori*).

Ed ancora: nei regimi di democrazia il potere è affidato a quegli uomini che rappresentano la prevalenza delle opinioni politiche dell'ora, affinché essi possano por mano alla realizzazione di quel programma col quale si sono presentati al suffragio degli elettori.

Ora l'esarchia è condannata all'impotenza per la dosatura — regolata con la bilancetta dell'orafo — dei sei partiti, i cui programmi si neutralizzano a vicenda.

Come è possibile allora svolgere opera fattiva?

Oggi, Signori, è l'ora di gettare le fondamenta di una sana democrazia, e parrebbe logico che il potere fosse in prevalenza affidato ad uomini che diano al popolo italiano sicuro affidamento che su questa via sarà portato il Paese.

E questa fede, nella composizione attuale del Governo manca. Troppe crepe appaiono a chi sta fuori spettatore ansioso delle sorti politiche della Nazione.

Il popolo italiano pensa che una grande benemerenzza acquisterebbero verso il Paese i C. L. N. se si sciogliessero, permettendo di riprendere le nostre tradizioni costituzionali.

Pare, alla maggioranza del Paese, quella che non milita in partiti politici, che sia giunto il momento di affidare il Governo ad uomini che, per il loro passato, diano garanzia di fedeltà agli ideali di libertà e democrazia, ad uomini soprattutto che godano la più ampia fiducia. Poiché, Signori, la crisi che oggi attraversa l'Italia è una crisi di sfiducia che si ripercuote in tutti i campi, come ieri ha detto con incisiva parola il professor Corbino.

L'Italia si trova oggi nelle condizioni di quei malati i quali più che nella virtù medicamentosa dei farmaci, ripongono fede nei medici che sono al loro capezzale!

Il Paese anela alla formazione di un Governo che dia garanzia di imparzialità, che sappia porsi al disopra della mischia, un Governo che possa ridare la tranquillità alla burocrazia, affinché, con o senza tessera, possa liberamente assolvere la sua nobile funzione con imparzialità e giustizia, un Governo che per il suo prestigio possa imporre drastiche misure per reprimere quel brigantaggio semi-politico che turba profondamente la vita nazionale.

Il Presidente Parri ha auspicato la fine dei partiti. Non credo sia cosa possibile e neppure utile. Tutti i partiti assolvono una funzione essenziale nella vita politica del Paese. Quello che si può auspicare e si può realizzare, si è la diminuzione del loro numero, dando vita a raggruppamenti che rispecchino le vere grandi correnti politiche del Paese.

Unirsi, Signori, deve essere la parola d'ordine di questo tragico momento! Unirsi tutti nello sforzo di ricostruzione della nostra vita nazionale. La sventura non deve ab-

batterci. Altri popoli andarono incontro a disastri militari e tutti ci diedero l'esempio di come sia possibile in breve risorgere. L'Italia non sarà da meno.

È codesta la profonda fede dei migliori tra noi la ferma fede nei destini di una Nazione, che vive nel punto d'incrocio dell'occidente con l'oriente e pertanto ha ricevuto da Dio l'alta missione di fondere le due civiltà.

Coraggio dunque L'Italia risorgerà Dio lo vuole! (*Vivi Applausi.*)

**PRESIDENTE.** Desidero a questo punto osservare che vi sono ancora molti oratori iscritti a parlare. Evidentemente la libertà di parola deve essere rispettata, e perciò tutti hanno il diritto di esprimere il loro pensiero; ma, per questo, può bastare anche un breve spazio di tempo. Fo perciò appello ad un senso di autodisciplina dei Consultori, affinché la discussione non si prolunghi oltre il necessario.

Ha chiesto di parlare il Consultore Bettiol. Ne ha facoltà.

**BETTIOL.** Colleghi Consultori, non è affatto un dibattito di politica estera che intendo aprire e non è come uomo di partito che io chiedo a voi di essere brevemente ascoltato in questa prima assemblea pubblica che riunisce, dopo il letargo e la spirituale immobilità del ventennio, gli italiani di buona volontà. Se io oggi ardisco far sentire la mia voce in un'aula che ha una risonanza ben diversa di quella che può avere la mia aula universitaria, lo faccio solo perché sono un giuliano che vive le sue ormai lunghe ore di passione.

Chi vi parla è uno che ha il glorioso e doloroso privilegio proprio delle genti di confine di trovarsi ogni 25 anni di fronte alla dura necessità di ricostruirsi un'esistenza per fatti e avvenimenti che incidono sul destino della sua terra. Ed è questo destino che deve essere finalmente spezzato.

Colleghi Consultori, chi in questo momento ha l'onore di rivolgervi la parola è stato testimone del diretto dominio tedesco sulla sua terra dopo l'8 settembre, quando Trieste e la regione erano governate da un Supremo Commissario che portava il titolo di Gauleiter, e del secondo dominio straniero durato soltanto 40 giorni ma sufficiente per far comprendere come il popolo di Trieste e delle altre città della Venezia Giulia è orientato solo verso uomini e sistemi italiani. Sono stati 40 giorni, per chi li ha vissuti, di cupo e desolato dolore, mentre la città

di San Giusto chiusa in se stessa mostrava il suo volto crucciato verso chi diceva di essere venuto a liberarla (*Applausi*). E se sotto il dominio tedesco Trieste aveva avuto il triste privilegio (unico in questa forma su tutte le città d'Italia) di vedere decine e decine di valorosi partigiani o di poveri ostaggi penzolare per giorni nelle sue strade, e se alla pilatura del riso cadevano quasi ogni giorno sotto il piombo delle guardie nere molti dei suoi figli (e comunisti e democristiani caddero sotto lo stesso piombo nemico) altro privilegio doveva spettare a Trieste e alle rimanenti città della Venezia Giulia quando la polizia di un organismo straniero, spinta da un'idea esasperata di nazionalismo, che nulla dovrebbe avere a che fare con la democrazia progressiva, cominciò ad arrestare e a deportare gli italiani. Parlo di «italiani» e non già specificamente di «fascisti», perché non c'è stata discriminazione, di guisa che accanto al fascista anche l'onesto e tenace antifascista si è visto strappato alla sua famiglia e al suo lavoro. E non è ancora ritornato, malgrado le promesse specifiche fatte agli Alleati e non si sa se forse potrà fare più ritorno.

È vero, o Signori, che il fascismo ha le sue grandi e terribili colpe non solo verso di noi ma anche verso quella minoranza slava che viveva entro le frontiere segnate a Rapallo, capolavoro politico — come è già stato detto — di Carlo Sforza, perché non si possono impunemente negare le libertà religiose, civili, culturali ad un popolo che sente la propria nazionalità come valore determinante, perché non si possono confinare decine e decine di sacerdoti, maestri, intellettuali slavi, perché non si può sradicare una lingua materna; ma è altrettanto vero che il fascismo a noi giuliani non ha mai indicato gli slavi come fratelli ed ha predicato una politica di violenza in nome di una concezione politica di violenza, mentre coloro che sono venuti giù dalle Dinariche e da Velebit si sono presentati a noi in nome della libertà e della fratellanza, in nome quindi di un sistema che doveva logicamente eliminare ogni e qualsiasi atto di forza che non fosse giustificato da una esigenza di giustizia e quindi di morale.

I fatti che si sono verificati nella Venezia Giulia rivestono quindi un significato ed un valore ben differente e ben più grave di quello che potevano avere se compiuti da chi era e si professava una forza brutta scatenata. Ma per noi delle terre di confine

tutto questo sarebbe ancora ben sopportabile in paragone di un altro fatto assai più grave e doloroso che ci fa sanguinare l'anima, cioè a dire della frattura che oggi si è determinata tra i giuliani che parlano l'italiano. Non si deve dimenticare quanto i socialisti, i liberali, gli azionisti e i democratici cristiani hanno operato per far sì che quella regione, la quale sotto le sue bianche pietraie custodisce le ossa dei morti della prima guerra mondiale, sia italiana e rimanga italiana; ma non si può davanti a questa Assemblea nascondere il fatto che ci sono molti i quali, pure professandosi etnicamente italiani, affermano e sostengono di non voler più far parte della organizzazione statale italiana.

Essi sono stati incoraggiati in un primo momento, anche dall'equivoco atteggiamento di certi gruppi dell'interno che una recente intervista non può certo far dimenticare, anche se accompagnata da atti e ulteriori dichiarazioni che possono, come vivamente speriamo, far credere ad un effettivo ravvedimento operoso.

Ma noi ricorderemo pur sempre che nelle tragiche ultime giornate di aprile, quando attendevamo ansiosamente le truppe alleate di cui la pioggia ed il fango rallentava decisamente la marcia attraverso il Veneto, potemmo captare col cuore sospeso una voce che si irradiava dalle antenne di questa eterna città e che ci incitava ad accogliere come liberatrici le truppe del Maresciallo d'oltre Adriatico.

E i triestini le accolsero realmente come liberatrici, salvo cambiare opinione.

Ma l'atteggiamento di questi nostri fratelli giuliani ci addolora ancor più profondamente perché è l'indice di una mentalità molto diffusa secondo la quale il popolo italiano dovrebbe in questo momento chinare la testa e subire il peso della spada del vincitore senza nemmeno chiedere pietà. Signori, c'è troppa volontà di suicidio in giro, c'è forse una volontà di autoannientamento contro la quale si deve reagire nel modo più energico perché essa non è politicamente e psicologicamente fondata. Un dato di fatto è fuori discussione: l'Italia ha perduto la guerra, ma ha perduto la guerra di rapina e di conquista. C'è un'Italia che è vinta, ed è l'Italia di Mussolini con tutte le sue folli megalomanie di grandezza carnevalesca. Ma come è stato ben detto dal collega Pertini, l'Italia non ha perduto la guerra di liberazione, quella guerra che essa ha combattuto con le sue formazioni militari gari-

baldine anche vicino alle forze del Maresciallo Tito nelle foreste e nelle montagne della Bosnia. Noi possiamo guardare serenamente negli occhi il nostro vicino perché la riparazione del male a lui fatto da italiani che parlavano una lingua che oggi più non comprendiamo, ci consente di dire la nostra parola. E non dimentichiamo che solo in virtù di una *finzione giuridica* il nostro vicino siede al tavolo del vincitore, di una di quelle finzioni di cui si diletta spesso il diritto in genere e quello internazionale in particolare, perché in Jugoslavia dopo solo alcuni giorni di resistenza la quinta colonna riusciva a prevalere e a determinare di fatto un tale rovesciamento di posizioni che ben si può affermare avere il nostro vicino quanto l'Italia favorito e affiancato l'opera dell'aggressore teutonico. Se qui abbiamo avuto fascisti e repubblicani, al di là del Monte Nevoso ci sono stati i vari Rupnik, Pavelic, Nedic, ci sono stati ustascia, domobraussi, cetnici che hanno combattuto per anni con feroce accanimento a fianco dell'invasore. E ricordiamo che gli ultimi a difendere Gorizia contro i partigiani garibaldini italiani sono stati proprio i cetnici di Micailovich. Lasciamo da parte ogni volontà di annientamento: il popolo italiano non deve farsi karakiri quando quel popolo che tale mezzo di suicidio ha escogitato e che ha ben più gravi colpe di noi sulla coscienza mostra ancor oggi una fierezza che può essere degna di rispetto. E non è, o signori, in nome di un falso nazionalismo che vi richiediamo la salvaguardia dei nostri essenziali diritti etnici nella regione Giulia. Noi comprendiamo bene come certe correzioni di confine possano essere giustificate quando uguali diritti etnici militino dall'altra parte, ma non possiamo a priori rinunciare a ciò che ci appartiene come parte integrante della nostra coscienza e della nostra anima nazionale. C'è un nazionalismo, signori, al quale non si può rinunciare se non si vuole annientare sé medesimi e nessuno tra gli altri popoli europei vi ha oggi rinunciato: meno di tutti il valoroso popolo guidato dal maresciallo Tito. Ma il nostro è un nazionalismo ancorato ad una coscienza morale: è la espressione di quella concezione etica della vita e di quei valori per i quali ogni benché minimo esorbitare dai limiti della più stretta giustizia è delitto che il popolo prima o dopo sarà chiamato a pagare. Esso è l'espressione di un convincimento che è in noi e per il quale noi consideriamo Patria ogni lembo di terra ove lingua, tradizioni, costumi, religione si uniscono a coloro

che furono e legano noi alle generazioni venture. Sotto questo profilo rinunciare a Trieste e alle città italiane della Venezia Giulia è come abbandonare una parte di noi stessi ad un destino di morte, è come fare a brandelli la nostra anima per la quale tanti generosi fecero un tempo l'Isonzo colorato in rosso! E se qualcuno ci vuole strappare ciò che per diritto etnico e culturale ci appartiene come il figlio appartiene alla madre (*Vivissimi applausi*) ci sia almeno concesso di levare la voce di protesta verso chi questo vuol fare in nome di diritti politici ed economici che non reggono e la nostra voce disgustata verso coloro che, pur essendo a noi legati da vincoli etnici e culturali, dimenticano la Patria. E qualcosa più della dimenticanza si manifesta proprio in questi giorni in città e in campagne italianissime con dei plebisciti estorti con inganno, violenze e minacce a favore dell'annessione alla Jugoslavia di terre che sono ben ad occidente di quella che potrà essere domani la linea di demarcazione etnica; e ci sono stati anche coloro che nei tragici giorni dello scorso maggio, avendo posti di responsabilità in territori fortunatamente già amministrati dalla A. M. G. (in quanto ad occidente dello Isonzo), negavano il misero pane di tessera ai profughi di oltre Isonzo che per trovarlo dovevano inoltrarsi nelle vecchie provincie italiane e particolarmente ad Udine dove per opera del collega Cosattini, che qui ci onora della sua presenza, hanno trovato pane e ristoro. *Et, sunt lacrymae rerum!* Ma noi confidiamo che queste lacrime possano essere presto asciugate, confidiamo veramente che i nostri diritti ci saranno riconosciuti, ben sapendo come la chiara linea di demarcazione etnica non sia sempre possibile. Ma a tale riguardo il mio avviso è che non bisogna prestarsi al giuoco di coloro che affermano che certe città senza il contado e certi contadi senza le città non sarebbero capaci di vivere. Se è vero che la soluzione migliore è quella che tiene anche conto del fattore economico non deve essere, a mio avviso, questo elemento decisivo là dove sono in giuoco interessi etnici e culturali. Ad uno squilibrio economico si può in un modo o nell'altro rimediare — e poi ricordiamoci che non di solo pane vive l'uomo — mentre di fronte ad un illanguidire e ad uno spegnersi della coscienza e della lingua nazionale in un determinato settore nulla può essere poi fatto. Cala un sipario di morte! Guardare realisticamente in questo momento al problema della Venezia Giulia

e di Trieste non vuol dire guardarlo sotto un profilo puramente economico ma sotto quello culturale Gorizia ad esempio (la città che più ha sofferto sotto il dominio dei quaranta giorni) è italiana sin dai primi del trecento, fin da quando cioè ha cominciato a palpitare di vita, ma dovrebbe essere strappata alla Patria solo perché il contado verso oriente è slavo?

Noi giuliani vogliamo sperare che non saremo sacrificati, ed è a nome di tutti i giuliani che tengo ad esprimere, anche se non è presente, il nostro riconoscimento e ringraziamento al Ministro De Gasperi (*Applausi*) che ben ha conosciuto i tormenti e dolori delle minoranze quando a suo tempo a Vienna difendeva l'italianità di Trento, per quello che ha fatto e sta facendo per salvare noi giuliani da un destino non certo invidiabile. Se un suggerimento del tutto personale — come sono personali tutte le mie osservazioni — mi può essere concesso, è che per la determinazione della linea etnica di demarcazione non si tenga conto dei censimenti austriaci fascisti e jugoslavi. L'Austria aveva delle parzialità per gli slavi e il censimento del 1910 non rispecchia fedelmente la situazione etnica; i censimenti fascisti rappresentano una alterazione dello stato di fatto, mentre quelli del nostro vicino sono così manipolati da non poter venir presi in considerazione. Punto di partenza dovrebbe essere il censimento onesto del 1921, non già considerato per blocco di provincie, ma località per località, integrato da ispezioni sul posto, le quali non potranno che confermare che — nonostante plebisciti e manipolazioni — il Friuli orientale con Gorizia è friulano e perciò italiano, che Trieste e le città dell'Istria parlano la lingua di Venezia, dipingono con i pennelli di Carpaccio, si esprimono con l'arte di Tartini.

Se anche il porto di Trieste sarà aperto al traffico di tutte le Nazioni, la città dovrà rimanere italiana politicamente

Noi confidiamo nel senso di giustizia di coloro che preparano la pace. E nel nuovo clima politico e democratico Trieste dovrà assolvere ad un compito più alto di quello che non sia l'essere centro di traffici mondiali: dovrà divenire un centro culturale di primo ordine specie attraverso la sua università che ha funzionato e palpitato italianamente anche sotto il peso del tallone tedesco e che merita tutta l'attenzione del Governo, perché domani possa venire dotata da noi e non dagli altri — come si è affermato — di tutte quelle facoltà e quegli istituti capaci di at-

trarre largo numero di studenti dei vicini Paesi, onde si contribuisca a formare una comune coscienza cristiana europea, nell'ambito della quale le frontiere fra i vari Stati abbiano finalmente a spiritualizzarsi e la fratellanza fra il popolo italiano e quello jugoslavo non sia una parola sfruttata unilateralmente e priva di fondamento, ma una infrangibile realtà storica e morale (*Vivissimi applausi*).

**PRESIDENTE** Ha chiesto di parlare il Consultore Canevari Emilio. Ne ha facoltà.

**CANEVARI EMILIO** Egregi colleghi, ho preso la parola a nome della Lega Nazionale delle Cooperative risorta dal recente Congresso Nazionale della Cooperazione svoltosi in Roma ai primi di questo mese. Sarò brevissimo ed eviterò ogni retorica, perché accennerò a problemi che interessano la vita e la ricostruzione del nostro Paese; vita e ricostruzione che comportano ordine, disciplina e molto lavoro, ma poche parole. Mi rammarico che il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni non abbia fatto cenno alla cooperazione, però abbiamo avuto nel Congresso l'adesione del Governo, di tutti gli uomini del Governo. Abbiamo raccolto la dichiarazione dell'Onorevole Rumi nel senso che molto si conta sull'opera della cooperazione per lo sforzo faticoso della ricostruzione di una economia rovinata e devastata dalla guerra, e l'affermazione che la Cooperazione rappresenta, insieme alla libertà individuale dei suoi associati, la ragione sociale, anzi la ragione socialista di una organizzazione, che, in nome del diritto collettivo, apre la via ad una rinnovazione delle forme economiche.

Il Ministro del lavoro, Barbareschi, dichiarò in quel Congresso che la Cooperazione è l'espressione più completa dell'organizzazione sindacale, l'espressione più completa del lavoro. Ed il Vice Presidente Nenni fece l'augurio che il movimento cooperativo costituisca la spina dorsale della ricostruzione economica del Paese e che la cooperazione dei lavoratori divenga l'organizzazione fondamentale della vita agricola, commerciale e industriale del nostro Paese.

L'Onorevole Gasparotto ha esposto ieri qualche dato statistico, dal quale emerge l'importanza per il movimento cooperativo nei paesi più evoluti e più progrediti di Europa. Ha ricordato anche la distruzione fatta dal fascismo nella cooperazione nostra ed ha concluso su questo argomento affermando che oramai è giunto il momento di uscire dal generico per passare al concreto. Io mi associo

completamente a queste sue parole. È venuto il momento di passare dal generico al concreto!

La cooperazione italiana non è morta, nonostante le devastazioni e la ventennale compressione fascista, e risorge più viva e più vitale di prima, in ogni luogo: al nord, al centro, nel meridione e nelle isole, per generazione e forza spontanea, occorre soltanto comprendere, indirizzare, coordinare, per farne uno strumento poderoso per la rieducazione e la ricostruzione del Paese.

Noi rivendichiamo alla Cooperazione l'onore e l'onere di collaborare di fronte a tutte le sane iniziative private, nella poderosa e immane opera della ricostruzione d'Italia.

Al primo Congresso della Cooperazione hanno partecipato 574 delegati di 4958 Cooperative con 1.617.285 soci.

Se a queste cifre si aggiungono quelle, anche approssimative, del movimento ispirato alla Democrazia cristiana, si arriva a stabilire che la Cooperazione in Italia interessa un numero assai forte di lavoratori e che certamente essa è un fattore di prim'ordine sociale ed economico del nostro Paese.

L'onorevole Paolo Cappa ha qui accennato come ad una grandissima conquista raggiunta quella dell'unità sindacale, che occorre conservare, sacrificando, ciascuno di noi, le proprie passioni di parte, qualche volta insane, imponendoci la reciproca tolleranza, non dimenticando mai gli interessi dei lavoratori e soprattutto gli interessi supremi del Paese.

Penso che nella cooperazione raggiungeremo pure con la Democrazia cristiana l'unità da noi auspicata, ma intanto una unità comincia a funzionare nelle iniziative con i cooperatori della Democrazia cristiana. Una unità comincia ad essere in atto, ed abbiamo ragione di sperare che dalla pratica e dal comune lavoro, dalla maggiore conoscenza, dalla maggiore reciproca fiducia, nasceranno situazioni nuove che consentiranno prossimamente la organica unità della cooperazione.

Amici cooperatori dell'una e dell'altra parte e colleghi della Confederazione Generale Italiana del lavoro, consentitemi un consiglio ed una esortazione, consentiteli a me per la ormai lunga esperienza acquisita nel campo dell'organizzazione sindacale e cooperativa. non dimenticate mai che la massa dei lavoratori italiani sente profondamente il bisogno dell'unità nel settore sindacale e in quello cooperativo.

Perché la massa dei lavoratori è profondamente democratica, perché sente ed



applica la tolleranza, perchè noi stessi abbiamo molto da imparare dai lavoratori i quali sono soprattutto spiritualmente uniti più di quanto noi non si creda. Noi, ripeto, non abbiamo che da seguirne gli incitamenti, da sentirne i desideri e da soddisfarli. Ci sarà facilitato il compito trovandoci uniti nell'opera che dobbiamo compiere insieme per la ricostruzione del nostro Paese.

Signori del Governo, ci permetterete di presentarvi le richieste e le proposte del congresso nazionale della cooperazione. Sono certo che voi le esaminerete con benevolenza; esse riguardano le diverse attività e le diverse funzioni della cooperazione nei suoi vari settori: del credito, della produzione, del lavoro, dell'agricoltura, del consumo, dei trasporti, dell'edilizia, della ricostruzione, della pesca, dell'artigianato, della legislazione sulla cooperazione.

Primo. Per il consumo dobbiamo fin d'ora reclamare urgenti ed energici provvedimenti. Abbiamo sentito qui lodi calorose all'iniziativa privata. Ma l'iniziativa privata, se nella produzione può essere, nella sua generalità, meritevole di plauso, nel commercio e nella distribuzione spesse volte si è purtroppo ispirata e si ispira tutt'ora al più feroce egoismo. Il malcontento del pubblico deriva in gran parte dalla speculazione esercitata sui generi di largo consumo popolare, da una organizzazione spesse volte di arricchiti durante il fascismo e dopo il fascismo.

Bisogna colpire e disperdere queste organizzazioni. Soltanto con provvedimenti che consentano di mettere a disposizione del popolo i prodotti di largo consumo, sotto il controllo delle aziende annonarie comunali e delle cooperative di consumo, potremo difendere le masse dei consumatori.

Ma occorre anche individuare gli accaparratori e gli speculatori illeciti e colpirli coi rigori della legge e del fisco.

L'adeguamento dei prezzi dei generi di consumo non avviene sulla media dei costi sulle diverse piazze e dei costi dei relativi trasporti, avviene invece sui prezzi più alti del mercato e ciò come conseguenza della speculazione privata.

Secondo. Per la ricostruzione del Paese pensiamo che la ricchezza nazionale, e per ogni settore, debba essere chiamata a contribuire con progressività a coprirne le spese. Lo Stato ha già il compito arduo della ricostruzione dei beni pubblici, delle strade, dei ponti, delle ferrovie; e deve fare ogni sforzo per pareggiare il bilancio e provvedere alla stabilizzazione della moneta.

Terzo. Per gli appalti dei lavori pubblici e per la ricostruzione del paese, le cooperative devono avere di mira l'interesse generale, perchè possano essere considerate come organi di interesse pubblico, onde la loro azione si svolga per eliminare la speculazione a danno dello Stato e degli enti pubblici e moralizzare gli appalti. Chiediamo che il Governo disponga perchè le Cooperative possano attrezzarsi con adeguati mezzi d'opera e di cantiere, onde compiere la loro opera anche in concorrenza delle aziende private. Non chiediamo altro allo Stato. Ma facciamo presente al Ministro dei trasporti che la legge 1911 sulle cooperative di produzione e lavoro e loro consorzi non è interpretata a dovere dagli organi dipendenti dallo stesso Ministero.

Stabilisce, infatti, la legge che è consentito all'Amministrazione pubblica di affidare a licitazione privata l'esecuzione di opere pubbliche alle cooperative e ai loro consorzi fino al limite massimo rispettivamente di 5 e di 25 milioni. Ma queste licitazioni si intende che devono avvenire fra le cooperative ed i loro consorzi.

L'Amministrazione delle ferrovie usa, di massima, procedere all'assegnazione dei lavori per licitazione privata. Ebbene, i funzionari degli uffici dipendenti dal Ministero interpretano la legge in questo senso: quando devono provvedere ad appalti per licitazione, se si tratta di opere di importo superiore a questi limiti massimi, non chiamano le cooperative, perchè interpretano che i massimi siano limitativi anche quando le cooperative potrebbero far fronte alla concorrenza delle aziende private.

Prego l'amico La Malfa di prenderne nota.

Il Governo deve considerare la grande importanza che le cooperative di produzione e di lavoro potranno assumere nella esecuzione di grandi lavori all'estero, e l'influenza che esse potranno esercitare sulla nostra emigrazione.

Quarto. Per la cooperazione agricola preghiamo l'amico Onorevole Gullo di tenere presente la necessità che il suo provvedimento sull'assegnazione delle terre incolte o malcoltivate sia modificato per una più sollecita procedura, e per le concessioni a più lunga scadenza, con l'obbligo di effettuare migliorie e trasformazioni agrarie da compensarsi alla fine della concessione.

Quinto. In relazione alla confisca dei beni fascisti e degli arricchimenti illeciti, chiediamo che sia evitata la vendita dei beni medesimi, per incrementare invece con essi

i demani pubblici da gestirsi da cooperative di diretti lavoratori.

Nella riforma della legislazione cooperativa chiediamo che i tecnici e gli amministrativi possano partecipare come soci, insieme agli operai e ai contadini, alla vita delle cooperative, onde tutti i lavoratori si ritrovino affratellati da un solo, unico interesse, per il bene del Paese.

Vi chiediamo infine che possano essere rivendicati alle organizzazioni cooperative, agli istituti similari e alle società di mutuo soccorso i beni loro sottratti, danneggiati, o arbitrariamente alienati dal fascismo, e siano perseguiti anche civilmente i responsabili della violenza distruggitrice del patrimonio cooperativo.

Signori, concludo. Ci siamo assunti un compito assai gravoso, ma nella pochezza dei nostri mezzi, cercheremo di essere degni dei nostri predecessori da Luzzatti a Buffoli, a Maffi; dal nostro grande maestro Camillo Prampolini ad Antonio Vergnanmi e a Nullo Baldini.

Con essi non dimenticheremo mai i cooperatori più modesti ma altrettanto grandi, sacrificati dal fascismo per la loro fede e la loro opera svolta nella cooperazione.

Allo Stato non chiediamo che provvedimenti atti a conseguire i mezzi per lavorare attivamente per la ricostruzione del nostro Paese.

Luigi Luzzatti ci ha lasciato questo insegnamento nel quale possiamo essere tutti concordi, il felice avvenire del popolo germina nelle istituzioni cooperative e nelle nuove esperienze che preparano la soluzione della questione sociale. (*Vivi applausi - Congratulazioni*)

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI. Rinunzio alla parola (*Applausi*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Longo. Ne ha facoltà (*Vivi applausi da parte del pubblico delle tribune — Grida di. Viva i Garibaldini! Viva i Partigiani!*)

Prima di dare la parola al collega Longo, desidero far osservare che anche ieri a più riprese alcune tribune hanno preso la iniziativa di manifestazioni di consenso o dissenso durante i discorsi dei vari oratori. Sappia il pubblico delle tribune che manifestazioni del genere non sono consentite, e che io sarò costretto ad applicare il Regolamento ove esse si ripetessero

LONGO. Nel discorso del Presidente Parri, e in alcuni altri interventi di Consultori, è stata segnalata l'esistenza di un certo malessere, di un certo raffreddamento che si noterebbe nella disposizione d'animo del popolo italiano verso il governo dei Comitati di Liberazione Nazionale. Alcuni, specialmente fuori di qui, pretenderebbero di vedere in ciò un indice di ostilità e di avversione a quello che è il programma, a quelli che sono gli obiettivi dell'attuale governo italiano. Questo programma si può riassumere in poche parole: creare una vera, una solida democrazia, ricostruire materialmente, socialmente, politicamente e moralmente il nostro Paese. Se noi portiamo attenzione ai reali sentimenti dei lavoratori del braccio e della mente, ai reali sentimenti degli operai, dei contadini, dei professionisti, degli intellettuali, in una parola ai reali sentimenti dell'uomo qualunque, non quello di carta, ma di quello di carne ed ossa che subisce tutte le conseguenze e miserie dei venti anni di fascismo e dei cinque anni di guerra, dell'italiano qualunque, che dalla dura esperienza fascista ha tratto utili insegnamenti per oggi e per domani, noi vediamo che il malessere, il malcontento denunciati, in quanto esistono realmente, sono determinati non dal fatto che il popolo italiano si allontani dal programma del nostro Governo, ma proprio dal fatto che esso constata che ancora troppo scarse sono le realizzazioni di questo programma, che troppo lenta procede la ricostruzione, che troppe incertezze sussistono su quella che sarà l'Italia di domani. Si ricordi che nei duri mesi della guerra di liberazione il popolo italiano si è battuto non solo per distruggere il male, ma per sviluppare il bene e il buono, non solo per scacciare i fascisti e i nazisti, ma per creare un'Italia nuova, più giovane, più moderna, più sensibile ai bisogni e alle aspirazioni del popolo. Ma questa nuova Italia tarda a venire, anzi minaccia di sorgere sfigurata, non attrezzata in modo da garantirsi da ogni ritorno del fascismo e della reazione.

Se questa è l'analisi giusta del malessere denunciato — e questa mia analisi mi sembra giusta — la cura che si deve fare è evidente. La cura deve consistere in una più coraggiosa, più sollecita realizzazione di quanto è stato promesso, di quanto è necessario fare per andare avanti. Dobbiamo dare alla nostra azione e all'azione delle masse un chiaro obiettivo di unità e di ricostruzione, che nello spirito della solidarietà nazionale mobiliti tutti quanti antepongono ai propri

egoistici interessi di casta gli interessi generali della nazione.

Il mio partito, il Partito Comunista Italiano, che nella sua ventennale lotta contro il fascismo è stato sempre mosso dalla preoccupazione degli interessi nazionali, che si è battuto con gravi sacrifici per rovesciare il fascismo al fine di salvare l'Italia dalla catastrofe, che durante tutta la guerra di liberazione è stato l'alfiere della unità nazionale ed esempio di ardire e di coraggio, il Partito Comunista, dico, anche nell'attuale momento chiama il popolo all'unità e al lavoro, chiede al Governo che guidi con mano ferma e audace a un tempo il popolo nella sua opera ricostruttiva.

Ed è proprio da questo punto di vista della ricostruzione che io intendo esaminare quanto è stato fatto e quanto ancora resta da fare nei vari campi che si aprono all'azione del Governo. Nessuno in buona fede ignora la gravità dei problemi che si sono posti al governo dopo la liberazione del nord ed in seguito al passaggio su tutto il territorio nazionale dal regime di guerra e di fascismo a quello di pace e di democrazia.

Il primo grave problema che si è imposto all'attenzione del Governo è stato quello della smobilitazione dei partigiani, della loro immissione nella vita civile; problema non facile, come ci ha insegnato la storia in casi analoghi, come ci ha insegnato la storia italiana, ad esempio, quando si trattò di immettere i garibaldini del Risorgimento nella vita civile. Problema grave perché si trattava di smobilitare duecentomila volontari regolarmente inquadrati nelle formazioni del Corpo volontari della Libertà; si trattava di immettere nella vita civile tutti i combattenti delle giornate insurrezionali. Problema complicato ancora dalla esistenza di centinaia, di migliaia di fascisti, armati e sbandati, che non furono e che non si vollero rastrellare e internare. Ma come si è proceduto in questa smobilitazione? Certo non sono mancate le buone parole, le buone intenzioni, e anche le buone disposizioni, ma quasi sempre parole, intenzioni, disposizioni si sono arenate nelle secche della burocrazia, della malavoglia di subordinati, sono state stroncate, annullate dai sabotaggi di agenti fascisti ancora inseriti nell'apparato dello Stato. Fatto sì è che i partigiani si sono sentiti trattare come gente sospetta, che bisognava disarmare al più presto. Ci si è preoccupati purtroppo solo del disarmo e non dell'occupazione, del lavoro da dare ai partigiani smobilitati. I partigiani in molte località hanno

costituito cooperative di lavoro e dopo alcune settimane e alcuni mesi le Autorità militari, non so per ordine di chi, hanno tolto a queste cooperative gli strumenti di lavoro, gli automezzi che esse avevano conquistato e difeso con le proprie armi.

Si era chiesto subito dopo l'insurrezione di assorbire una certa aliquota di partigiani nell'Esercito. Le domande si sono accumulate, ma giacciono ancora nei cassetti. I volontari entrati nelle unità di combattimento e che si sono battuti durante tutta la campagna di liberazione e che desideravano ancora servire il Paese, sono stati i primi ad essere congedati e in malo modo, mentre soldati di vecchie classi, che avevano servito per dieci anni e più e che desideravano andare a casa, sono stati tratti sotto le armi. Sono state sciolte quasi tutte le formazioni di polizia civile formatesi durante l'insurrezione e si sono richiamati in servizio vecchi agenti dell'Ovra. Noi comunisti vogliamo una polizia organizzata e disciplinata che sia veramente all'altezza del compito delicato che le è affidato, una polizia composta di uomini che diano tutte le garanzie morali e politiche per le funzioni cui sono chiamati, politiche non nel senso che possano presentare una tessera di partito, ma nel senso che siano realmente disposti a servire con lealtà ed onestà la democrazia e niente altro che la democrazia. Noi ci rifiutiamo di fare nostra l'opinione, che pare prevalga negli uffici i quali si interessano di queste questioni, che un partigiano, solo perché è stato partigiano, è indegno di vegliare come agente della pubblica sicurezza sugli istituti e sulle conquiste democratiche che sono il frutto della guerra di liberazione che egli ha combattuto per due anni. Una simile opinione è un insulto alla memoria dei nostri morti e ai diritti dei vivi che vogliono vegliare sulle conquiste della dura e lunga loro lotta. Noi vogliamo appoggiare la polizia, tutte le forze di polizia, dagli agenti della sicurezza pubblica ai carabinieri, purché essa sia la polizia al servizio del Governo democratico e solo di esso, purché essa obbedisca al Governo e non ad ufficiali fascisti e ad una cricca reazionaria che si nasconde nell'ombra. (*Applausi*).

Persegua essa i ladri, i criminali, i banditi e quanti tramano contro il popolo e la democrazia e non i patrioti che lavorano per l'unità del popolo e per la ricostruzione. Invece che cosa vediamo? Nessuno si preoccupa di ricercare l'imputato latitante Roatta, ma certi ufficiali dei carabinieri reali

danno istruzioni per cercare dove è e che cosa fa la Medaglia d'Oro Boldrini. Eppure non c'è nessun bisogno di sapere dove è, perché egli siede qui tra noi Consultori, non c'è bisogno di sapere cosa fa perché si può vedere da tutti i giornali che egli è il segretario dell'Associazione nazionale partigiani italiani e lavora ad organizzare e ad elevare il morale di questi combattenti.

Bisogna disarmare giustissimo. Noi non vogliamo perpetuare la guerra civile, noi vogliamo lavorare, noi vogliamo ricostruire. Proprio per questa ragione i primi ordini di smobilitazione e di disarmo sono stati scritti da me, comunista, in qualità di Vicecomandante del Corpo volontari della libertà e in qualità di Comandante delle formazioni garibaldine. E non mi sono limitato solo a dare degli ordini e a scrivere delle disposizioni; ho riunito comandanti e commissari e ho spiegato loro la necessità dell'applicazione di questi ordini, sono andato a parlare agli uomini delle nostre formazioni che erano esitanti e incerti, ed ho spiegato che loro dovere era di deporre le armi e di partecipare con lo stesso spirito partigiano e garibaldino ai lavori pacifici della ricostruzione. Risultati ottenuti: per quanto riguarda i garibaldini e per quanto riguarda in generale i volontari del Corpo della libertà posso dire che sono stati ottenuti grandi successi.

È vero che qualche residuo di partigiani — ciò che è inammissibile nella nuova situazione — sussiste ancora, ma sono in rapida decrescenza e in alcune regioni sono quasi del tutto scomparsi. Se noi poniamo mente alla complessità e alla difficoltà della situazione possiamo dire che i risultati ottenuti in questo campo sono importanti e di grande significato. E migliori risultati si sarebbero ottenuti e si otterrebbero ancora oggi se si fosse proceduto rapidamente ed energicamente all'epurazione, se si fosse proceduto ad un severo rastrellamento dei fascisti sbandati, al disarmo di tutti i criminali fascisti.

È vero troppe armi sono ancora in giro, troppi episodi di banditismo ancora si verificano. Ma dove sono queste armi? Chi compie questi atti di banditismo? Sono in gran parte sbandati fascisti. E chi siano possono dirlo quegli industriali che alcune settimane fa si riunirono a Torino e si tesserarono per 180 milioni, non per procedere al disarmo, ma per procedere alla riorganizzazione e all'armamento di bande fasciste. (*Applausi*).

Noi patrioti abbiamo disarmato. Purtroppo i fascisti, i reazionari si riorganizzano

e si riarmano. Noi chiediamo il disarmo di tutti, in particolare dei fascisti e delle formazioni filo-fasciste. Chiediamo si intervenga energicamente per vedere che cosa si ordisce in certe formazioni militari del tipo di quel Battaglione San Marco che, mi si dice, sia responsabile di provocazioni e di azioni inaudite di pretto stile fascista. Noi vogliamo che il nostro Esercito, che i nostri soldati siano circondati dall'amore premuroso e fiducioso di tutta la popolazione. Bisogna perciò espellere dal suo seno tutti quanti ne compromettono l'onore e la dignità, bisogna espellere gli ufficiali fascisti che non obbediscono al nostro Governo, che non obbediscono agli ideali della democrazia, ma che obbediscono alle cricche fasciste. Si dia questa prova di forza, e la fiducia e l'entusiasmo dei patrioti, del popolo tutto, torneranno quali furono, durante l'insurrezione nazionale.

Ma il problema dei partigiani non è che uno fra i molti che vi sono. È legato ad esso il problema dei reduci dai campi di deportazione, dei reduci dai campi di prigionia. Sono i partigiani che si sono preoccupati di loro, che hanno diviso con loro il poco di cui disponevano, sono gli operai che nelle officine spontaneamente hanno riconosciuto ai reduci il diritto di precedenza al lavoro (*Applausi*).

Quanto hanno dato le classi possidenti per i partigiani, per i reduci, per il fondo di solidarietà nazionale? Pochi, pochissimi milioni. E sono esse che cercano di speculare sulle miserie dei reduci e intendono volgere questi reduci contro la democrazia italiana.

Noi sentiamo i reduci dai campi di prigionia come i nostri fratelli più disgraziati, costretti a combattere una guerra ingiusta, che hanno sopportato tutti gli orrori e tutte le privazioni di questa guerra. Essi devono essere annoverati tra le vittime del fascismo. Ad essi deve andare, perciò, tutta la nostra simpatia, tutta la nostra solidarietà.

Noi, oltre al primo immediato, indispensabile aiuto materiale, non chiediamo né per i partigiani, né per i reduci l'elemosina del sussidio, chiediamo per tutti lavoro, lavoro che dà il pane e che eleva il morale. Oggi, in questa situazione, problema urgente, non solo per i partigiani ed i reduci, ma per tutti i lavoratori, è quello del lavoro. Ci avviciniamo all'inverno, alla stagione più dura, che minaccia per i lavoratori disoccupazione, fame e freddo. Noi chiediamo che si conduca una politica di lavoro, noi chiediamo che per questa politica si conduca un'azione energica in difesa della lira; si sviluppi tutta

l'attività produttiva, si agisca con spirito di solidarietà nazionale, per la ripresa economica contro la speculazione ed il sabotaggio. Noi dobbiamo lottare contro la speculazione ed il sabotaggio. Noi dobbiamo lottare contro l'inflazione, come la peggiore calamità, perché essa significherebbe la rovina di larghi strati di popolazione; significherebbe lo scatenamento di una inaudita speculazione, che farebbe fallire tutto il piano di ricostruzione, significherebbe lo sconvolgimento delle condizioni politiche e sociali del paese.

Dobbiamo sviluppare l'attività produttiva, assicurare il lavoro al maggior numero possibile di cittadini, uomini e donne, perché solo dal lavoro essi traggano i propri mezzi di sussistenza. Dobbiamo ricorrere, se necessario, per assicurare lavoro a tutti, anche alla riduzione delle ore di lavoro, cioè ai turni, purché tutti abbiano una possibilità, sia pure piccola, di guadagno.

Nelle campagne si deve procedere all'imponibile della mano d'opera nelle grandi aziende ed alla maggiorazione a favore dei mezzadri, della ripartizione dei prodotti del fondo.

Riconosciamo che nell'attuale momento, per favorire e accelerare la ripresa economica, si deve lasciare campo adeguato all'iniziativa privata; ma iniziativa privata non deve significare speculazione sfrenata.

Interessi egoistici e politici spingono ora troppi industriali e troppi produttori, non verso l'intensificazione della produzione, ma verso la speculazione, verso l'imboscamento delle materie prime e dei prodotti, verso il sabotaggio vero e proprio dell'economia nazionale. Contro questi sabotatori deve essere organizzata la lotta più spietata. Contro ogni possibilità di sabotaggio deve essere organizzato il controllo nazionale della produzione a mezzo dei consigli di gestione, che già agiscono in molte officine dell'Italia del Nord e che hanno fatto buona prova.

La ricostruzione deve avvenire non nello interesse di pochi privilegiati, ma nell'interesse di tutta la nazione. Ed io prendo atto con piacere che l'amico Paolo Cappa, a nome della Democrazia Cristiana, ha riconosciuto la necessità dell'introduzione nelle officine e del riconoscimento giuridico dei consigli di gestione. Parole tanto più significative quelle dell'amico Cappa perché sono state accompagnate da così calorose affermazioni sulla necessità e sulla solidità dell'unità sindacale. Solo dei sindacati uniti, concordi, potenti, potranno assicurare una utile e feconda partecipazione del mondo del lavoro alla ge-

stione della produzione nazionale. E noi speriamo e ci auguriamo che l'accordo fra i tre grandi partiti di massa, fra il partito comunista, il partito socialista ed il partito democratico cristiano vada oltre il campo puramente sindacale per abbracciare i compiti politici più importanti del momento. (*Applausi*).

Noi siamo certi che l'accordo dei tre grandi partiti delle masse lavoratrici è la base più salda della democrazia italiana e la più sicura garanzia contro ogni ritorno della reazione.

Democrazia, controllo nazionale della produzione, nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, riforma agraria, repubblica: sono questi i termini in cui dovrà consistere, a nostro modo di vedere, la nuova Italia democratica, l'Italia a cui ci deve avviare il Governo che è stato definito il Governo dei Comitati di liberazione e della costituente.

I Comitati di liberazione sono oggi il bersaglio di tutti gli attacchi dei nemici della democrazia. Ma che cosa hanno fatto di male questi Comitati di liberazione? È stato un male la lotta che essi hanno fatto contro tedeschi e fascisti? No. È stato male la gestione che i Comitati di liberazione hanno fatto del potere politico-amministrativo durante la carenza di ogni potere tra la caduta dei tedeschi e dei fascisti e l'arrivo delle truppe alleate? No. È stato male la gestione provvisoria, in attesa di commissariati, di quelle officine e di quelle aziende agrarie abbandonate dai proprietari fascisti latitanti? Anche qui io credo che i Comitati di liberazione abbiano bene agito. Io credo che i Comitati di liberazione assolvano una grande funzione, in quanto organi consultivi delle autorità alleate, là dove queste autorità alleate ancora hanno il potere, e come organi consultivi dell'autorità del Governo là dove queste autorità già sono installate. Io credo che i Comitati di liberazione nazionale assolvano una grande funzione di pacificazione e di disciplinamento della nostra vita sociale, perché essi servono da organi di intesa e di collegamento tra le varie formazioni politiche, tra le autorità governative ed il popolo.

Pare che si lamenti la troppa larga diffusione dei Comitati di liberazione nazionale soprattutto dopo l'insurrezione; ma non si spiega mai: questi Comitati che sono sorti durante e dopo l'insurrezione hanno assolto funzioni positive necessarie o sono stati superflui? Andate ad esaminare l'attività di questi Comitati e vedrete che essi

hanno assolto un compito; essi sono stati legittimati dalla loro stessa attività, dalla loro stessa autorità.

Ci sono molte cose oggi che non vanno in Italia, ma c'è la tendenza ad addebitare tutto quello che non va ai Comitati di liberazione. Io credo che si deve proprio all'attività dei Comitati di liberazione se, malgrado tutte le difficoltà del momento, la nostra vita sociale proceda sì con scosse e con difficoltà, ma in modo abbastanza soddisfacente.

E prendiamo la questione dell'ordine pubblico. Dove quest'ordine pubblico è più gravemente turbato? Nelle provincie e nelle regioni dove più diffusa e più solida è la rete dei C. L. N. o in quelle dove essa è appena allo stato embrionale o non esiste del tutto? Basta scorrere le cronache e noi potremo subito vedere che proprio nel Nord, nelle regioni del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia si sono avute sì grandi manifestazioni di massa, ma pacifiche, democratiche, quale espressione di un popolo educato ed organizzato. E questo si è avuto grazie all'opera dei Comitati di Liberazione Nazionale.

D'accordo che bisogna regolarizzare il funzionamento e i compiti dei Comitati di liberazione. È questa una esperienza originale, ricca di insegnamenti, e noi vogliamo far tesoro di questi insegnamenti. Ma non ci si venga a dire che per qualche difetto che si può constatare nel funzionamento dei Comitati di liberazione è tutto il sistema che deve essere condannato.

I Comitati di liberazione, hanno reso grandi servizi al Paese, sia nella fase della insurrezione, sia durante e dopo l'insurrezione, come ne rendono ancor oggi nel periodo della ricostruzione; e credo che questi servizi essi potranno seguitare a rendere fino a quando la Costituente non darà al nostro Paese un sistema preciso e ben definito di organizzazione democratica.

Sulla Costituente non avrei nulla da aggiungere. Mi pare che la parola calda del compagno e amico Pertini sia stata accolta con calore da tutti i settori, e mi pare che non ci sia nessuna discussione sulla necessità e sulla urgenza della convocazione della Costituente.

Si discute sulla data, sulla precedenza da dare alle elezioni amministrative o a quelle politiche. Noi siamo disposti a discutere sulla fissazione della data, ma chiediamo che questa data si fissi. Il popolo da due anni circa attende la Costituente che gli è stata promessa e non sa ancora quando e come

sarà convocata. C'è in tutti i campi un bisogno di sicurezza, di certezza nell'avvenire, e c'è anche nel campo politico. Ripeto, la Consulta deve chiedere al Governo che ne fissi la data. La Consulta, a cui noi siamo pronti a dare tutta la nostra collaborazione, non può sostituire la Costituente. Noi appoggeremo qui tutte le proposte che possano fare della Consulta uno strumento più democratico. Ma noi insisteremo sempre perché la Costituente sia convocata al più presto.

E, per finire, mi si permetta anche, dopo la protesta di Benedetto Croce, di manifestare il mio accordo col giudizio del Presidente Parri sulla democrazia prefascista che non fu vera e solida democrazia. (*Commenti*).

È vero, anche in quella parvenza di democrazia il nostro paese realizzò notevoli conquiste nel campo della sua elevazione politica e sociale. Ma non si dimentichi che quelle conquiste furono strappate con le unghie e con i denti ai ceti ed alle classi dirigenti di quel sistema politico. Furono frutti maturati in opposizione e quasi fuori di quel regime da forze sociali e movimenti politici a cui male si volle riconoscere pieno ed integrale diritto di cittadinanza, a cui male si volle riconoscere uguaglianza di diritti con tutte le altre forze e movimenti politici. E quando parve che questa eguaglianza di diritti potesse essere conquistata infine dalle forze del lavoro, quella democrazia si svelò per quello che veramente era: una parvenza che doveva assicurare in ogni caso il potere ed il privilegio ad una ristretta casta di sfruttatori. (*Commenti — Rumori — Applausi*).

*Una voce.* Roba vecchia; si ignora troppa storia parlamentare.

*Una voce.* Non vogliamo più democrazie suicide.

LONGO. Come si può definire vera, solida democrazia un sistema, un regime politico che rese possibile l'avvento del fascismo? Che non fu in grado di difendersi dall'attacco armato di un piccolo pugno di avventurieri?

Il Consultore Corbino, rappresentante in questa Assemblea degli industriali, ha affermato nel suo discorso che tutti gli operai, contadini, impiegati e tecnici, e tutti gli italiani furono vittime e non artefici del fascismo. Glielo concedo, tranne che per la categoria che egli rappresenta. (*Applausi*). Ma se tutto il popolo italiano è stato vittima del fascismo, che si deve dire di un sistema politico che ha permesso che questo popolo fosse schiacciato da una masnada di avven-

turieri? Tutto si può dire tranne che esso fosse veramente democratico.

Democrazia vuol dire potere di popolo. Nell'Italia prefascista il potere del popolo doveva essere ben scarso, se tutto un popolo ha dovuto piegare sotto la violenza del fascismo. (*Approvazioni*). E questo fu possibile per il tradimento di un re e di una monarchia. Non è democratico un regime che dipende da una persona e da un istituto estraneo al popolo. In ogni caso l'esperienza insegna che la vecchia democrazia, la democrazia prefascista in un punto di già deve essere corretta e rinnovata per essere solida e vera democrazia: essa deve essere repubblicana e non monarchica. (*Approvazioni*).

Il rinnovamento deve essere più profondo e sostanziale.

Quando l'altro giorno il Presidente Parri ha parlato, per la sua bocca parlava un grande democratico che noi tutti abbiamo onorato e onoriamo; parlava Giovanni Amendola, che ha nobilitato il suo pensiero col sacrificio della vita. (*Applausi*). Ha parlato Giovanni Amendola che oltre venti anni fa denunciava la insufficienza della democrazia italiana e affermava le stesse esigenze di rinnovamento che ripeteva ieri l'altro il Presidente Parri e che noi facciamo nostre. Scriveva Amendola nel 1922: « Bisogna creare una democrazia nuova fondata sulla libertà e sul lavoro, con la partecipazione di nuovi ceti sociali, di quei ceti cioè che finora ne sono stati esclusi ». (*Applausi*).

Questo noi chiediamo, questo chiede il popolo che è stato vittima del fascismo: i vecchi ceti sociali, le vecchie classi dirigenti hanno miseramente fallito nella funzione che si erano arrogata di dirigere le sorti del Paese. Devono lasciare il posto ai ceti nuovi, ai ceti del lavoro del braccio e della mente, che hanno dimostrato di sapersi battere per la difesa della libertà e dell'Italia.

Democrazia nuova, democrazia vera noi intendiamo non il potere esclusivo di un ceto o di un partito, ma il potere di tutte le forze sane costruttive, di tutte le forze del lavoro, di qualunque natura sia questo lavoro.

Democrazia nuova, democrazia vera noi intendiamo un sistema politico di istituti e di rapporti tra questi istituti ed il popolo, tale che il popolo non sia più alla mercé di una persona o di una casta reazionaria, ma tale che il popolo possa sempre, in ogni contingenza, far valere contro chiunque il suo potere sovrano.

Democrazia nuova, democrazia vera noi intendiamo una democrazia che si difenda e che per la difesa abbia tutte le armi e tutti i mezzi necessari. (*Applausi*).

Nel decidere sulla costituzione dei nuovi istituti della democrazia può darsi che sulle particolarità di essi non tutti concorderemo: deciderà il popolo mediante le elezioni quali delle opposte vedute dovranno trionfare.

Ma vi è un punto sul quale non c'è bisogno di attendere la Costituente per mettersi d'accordo: è il punto che si riferisce alla volontà, alla decisione che devono essere comuni a tutti, di difendere la libertà, di difendere la conquistata democrazia, di perfezionarla, di allargarla sempre più, di non lasciarla mutilare nè decapitare.

Per questo è necessario che tutti i democratici, che tutti i patrioti che si sono battuti uniti con le armi in pugno per cacciare i tedeschi ed i fascisti, restino uniti per difendere le conquiste democratiche, per dare un senso ed un contenuto sociale a queste conquiste.

Non è vero, come è stato detto qui, che una marea di malcontento minaccia la conquistata libertà. Siamo uniti, applichamoci alla realizzazione di un piano costruttivo, facciamo appello all'iniziativa, alla collaborazione del popolo, affrontiamo e risolviamo seriamente tutti i problemi ancora insoluti, diamo lavoro a tutti affinché abbia pane il popolo. Fissiamo la data della Costituente e noi avvieremo il nostro Paese sulla via della ripresa, della rinascita e della disciplina democratica.

Unire e ricostruire sono i due comandamenti dell'ora, sono le due esigenze, non solo per risolvere la nostra situazione interna, ma anche per permettere al nostro Paese di riprendere dignitosamente il proprio posto nel consesso delle potenze libere e democratiche, per permettere al nostro Paese di difendere, di fronte a tutti, tutti i nostri diritti e nient'altro che i nostri legittimi diritti di paese democratico.

L'Italia non deve aspirare ad essere strumento od ancella di nessuna potenza, di nessun blocco di potenze: la divisione dell'Europa in blocchi sarebbe la rovina di tutti e del nostro Paese. (*Approvazioni*).

La massima aspirazione dell'Italia deve tendere a fare del nostro Paese una parte, pur troppo modesta, ma dignitosa, di un sistema di collaborazione europea che salvaguardi i nostri diritti e la pace nel mondo.

Se il Governo saprà guidare il Paese su questa via, se la Consulta saprà stimolare il

Governo in questa azione, l'Italia nuova, democratica, per cui abbiamo combattuto, sarà una realtà. Sarà una realtà la nostra rinascita e noi potremo essere soddisfatti allora di aver compiuto il nostro dovere, tutto il nostro dovere di democratici e di italiani (*Vivissimi applausi*)

(*La seduta, sospesa alle 17 30, è ripresa alle 17.50*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Corazzin. Ne ha facoltà.

CORAZZIN. Ho chiesto la parola perchè nell'esposizione fatta dal Presidente del Consiglio è stato rilevato da alcuni — e non se l'abbia a male il Presidente — che non è stato fatto nessun accenno alla cooperazione la quale è fattore e strumento da adoperarsi nella ricostruzione del nostro paese.

Ho rilevato ciò perchè è quasi una consuetudine quella di ricordare la cooperazione come uno dei mezzi più atti per l'assistenza sociale, salvo poi a dimenticarsene quando si tratta di assegnare ad essa dei compiti definitivi. Mi ricordo di avere scritto un giorno che la cooperazione è un po' come certe belle ragazze le quali hanno molti corteggiatori, ma di fatto rimangono sempre al palo; è proprio così anche della cooperazione.

È per questo che io quale designato dalle organizzazioni cooperativistiche mi permetto di ricordare a lei, Presidente, ai membri del Governo e ai colleghi della Consulta, l'opportunità di seguire, di stimolare, di sorreggere le iniziative cooperativistiche, specialmente oggi in rapporto agli organismi che vanno sorgendo, organismi cooperativi dei combattenti, dei reduci, dei partigiani. Tutti dicono che vogliono dare al lavoro la parte che ad esso spetta nella struttura organica del nostro paese, ma si dimentica che esso deve essere fiancheggiato da istituzioni economiche che possano adeguatamente completare la sua organizzazione sindacale. Soltanto così le riforme e le conquiste dei lavoratori avranno una solida base, premessa necessaria di giorni migliori.

Nel movimento cooperativo esistono diverse tendenze che desiderano procedere in concordia nell'opera di ricostruzione. Il collega e amico Canevari ha accennato all'intesa fra i movimenti cooperativi italiani. Il collega Canevari sa che noi da diverso tempo stiamo esaminando la questione dei rapporti reciproci tra le cooperative. Confidiamo che se non sarà proprio un'intesa, noi arriveremo per lo meno ad

un accordo tale da poter costituire fra tutte le cooperative italiane un organismo che difenda determinati interessi e fronteggiare determinate situazioni. Effettivamente noi ci troviamo tutti d'accordo nel voler opporre le organizzazioni economiche di una cooperazione tecnicamente capace, (perchè è a questo che noi vogliamo tendere), di una cooperazione strumento valido e potenziato, per quanto è possibile, finanziariamente, a quegli organismi che hanno di mira unicamente la speculazione e che sotto forme diverse cercano ancora di impossessarsi, per imporre la loro forza, dei gangli delicati dell'industria e del commercio.

Io non voglio dopo l'esposizione fatta da Canevari addentrarmi e forse ripetermi e tediare la Consulta sui problemi della cooperazione, su quelli che sono i desiderata della medesima. Io voglio osservare solamente una cosa, che si dimentica spesso che la ricostruzione non sarà raggiunta soltanto con le grandi forze che hanno operato anche durante il fascismo, bisogna che a tale ricostruzione partecipino le piccole energie valorizzate e potenziate in un forte movimento cooperativo nel quale è del quale esse si sentiranno parte integrante, beneficiando di tutti gli utili derivanti dalle loro fatiche.

Io ho promesso di parlare brevissimamente ed ho finito. Io voglio rivolgere una sola preghiera ai colleghi Consultori, ed è questa che nelle singole Commissioni, nell'esame dei vari progetti tengano presenti gli organismi cooperativi che dopo il ventennio di costrizione risorgono in libertà, della quale essi intendono valersi vincendo diffidenze e incomprensioni, senza chiedere privilegi al governo, per adempiere al compito moralizzatore di ogni attività economica del Paese, che è il fine al quale deve tendere ogni sana cooperazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Morandi. Ne ha facoltà.

MORANDI. La Consulta si apre in un momento di somma importanza sia per la nostra politica estera che per quella interna. Le dichiarazioni che mi accingo a fare a nome del Partito Socialista riguardano esclusivamente quest'ultima. La coalizione dei partiti realizzata nei Comitati di liberazione è arrivata al suo momento critico, alle difficoltà decisive che ne debbono provare la consistenza intrinseca e la sua validità, come formula di governo. Dico subito che, se anche noi non possiamo ritenerci interamente soddisfatti, non precisamente di quel



che essa è, ma piuttosto di quel ch'essa ha attuato, siamo però, senza esitazioni, per riconfermarla oggi. Vediamo tuttavia la necessità che questa riconferma sia esplicita anche da parte degli altri partiti e che una franca chiarificazione intervenga nelle questioni controverse — ed è dovere del Presidente Parri di ottenerla — affinché l'efficienza della coalizione sia accresciuta e l'unità non si riduca ad essere di freno ad una politica più operante.

I lavori della Consulta, dei quali noi riconosciamo tutta la utilità, dovranno essere di sprone all'azione, ad un'azione di governo, che non si è fatta ancora sentire, ed è rimasta tanto al disotto, troppo al disotto delle aspettative anche le più moderate.

Il Paese è passato, lo si è portato, da un miraggio all'altro. L'attesa sempre è stata, sempre è ancora delusa. Ma la sfiducia, se anche nascesse, non lo potrebbe portare però alla rinuncia, dopo quel che ha patito. Se questo è il calcolo di chi avversa la libertà, esso è mal fondato.

Dapprima fu per le popolazioni meridionali, che hanno subito la prova più oscura e più tremenda, l'hanno sostenuta nell'abbandono, cioè che più d'ogni altra cosa pesa sull'animo degli uomini, l'attesa per la liberazione della capitale. A Roma un Governo, un Governo vero, si diceva, si sarebbe potuto finalmente costituire un Governo, che avrebbe provveduto alle necessità più impellenti ed alleviato, col suo intervento, i patimenti materiali e le sofferenze di queste regioni. Un Governo — questa era l'attesa del Nord, calcato ancora dal nazi-fascismo — che avrebbe guardato al domani, avrebbe preparato per tempo e predisposto la ripresa.

Ma con la liberazione di Roma il miraggio semplicemente si spostava. Il Paese fu invitato ad attendere la liberazione del Nord. Un'altra tappa di oltre dieci mesi. Venne la liberazione del Nord. L'insurrezione popolare, che vinse l'ostinata resistenza delle forze nazi-fasciste, aprì gli animi alle più grandi speranze. Lo sforzo gagliardo delle masse popolari provava che il popolo italiano non usciva rotto dalla tragica vicenda, ma in possesso di energie, che, se erano bastate a tanto dopo i venti mesi logoranti della resistenza, si sarebbero con lo stesso slancio spiegate per le opere di pace, risolvendo la Nazione dalle sue sventure.

Un Governo d'unità, un Governo rinnovato e animato da questo spirito, si sarebbe prontamente costituito, per affrontare i compiti della ricostruzione con fiducia e centu-

pliate energie. Anche questa attesa fu delusa. Per cinquanta giorni la crisi si trascinò tra la costernazione del Paese. Ebbe alla fine la sua soluzione e su questa soluzione il Paese appuntò ancora le sue speranze.

Il nuovo Governo si costituiva con un mandato espresso dalla coscienza popolare, un mandato ch'esso esplicitamente accoglieva e confermava nelle sue dichiarazioni solamente.

Esso sarebbe stato il Governo della Costituente.

Il Governo che avrebbe portato il popolo a pronunciarsi sui nuovi ordinamenti dello Stato, non per concedere a smanie d'innovazione, ma perché lo Stato si era di fatto sfasciato, e uno stato nuovo si doveva esigere. Il Governo dei C. L. N., i quali non erano bersaglio ancora di contumelie, il Governo che non da altra autorità, se non da questi organismi popolari derivava il potere, avrebbe nella concordia dei partiti fermamente tutelate le libertà, convocando nel più breve termine l'Assemblea sovrana. La Costituente, a ottobre, poi a novembre, questa fu la promessa, questa rimase l'attesa.

Intanto si sarebbe compiuta l'epurazione per eliminare il fascismo che inquinava ancora la vita della Nazione e costituiva minaccia alla libertà. Si sarebbe inflessibilmente proceduto, come opera di giustizia e come prima misura per rinsanguare l'erario, alla avocazione dei beni fascisti e degli illeciti arricchimenti. Si sarebbe colpito, come il popolo reclamava, chi portava le responsabilità di tante sciagure, e sulle sciagure della Nazione aveva speculato e si era arricchito. Ora, a quattro mesi di distanza il Paese attende che questo si faccia. È grave dirlo, ma forse è più vero: il Paese non lo attende più, dopo che ha visto vecchi fascisti liberi di riprendere chi gli affari, chi le trame, e il neo-fascismo fatto ardito tanto da vilipendere pubblicamente la democrazia e vomitare ingurie sulla rinata coscienza della libertà, fino a bollare perfidamente del suo marchio questo Governo chiamandolo neo fascista (*Applausi*). Così ancora si consente di speculare sui dolori che ci sono stati inflitti, sulla miseria cui il popolo è ridotto. La speculazione più sfrenata, che rafforza ogni giorno più gli interessi coalizzati di tutti i nemici della libertà e impingua le borse dei borsari neri, devasta le risorse morali e materiali della Nazione. Non è questa la libertà che il Governo della Costituente doveva salvaguardare: la libertà di accol-

tellare il popolo alla schiena, la libertà di perdere il Paese.

Il popolo anela a nuovi ordini, quelli passati non sono passati perché non rispondono più alle nuove aspirazioni delle masse popolari, alle nuove esigenze di un equilibrio sociale, ma perché, sovvertiti dalla bufera e andati in pezzi, non si possono più neppure come provvisorio strumento di amministrazione e di governo, ristabilire e utilizzare. Ma fino alla Costituente — si è detto — i mutamenti e le riforme che si impongono, che tutti propugnano perché non v'è programma di partito che non ne preveda e non ne prometta, non si possono fare. Tregua sociale si vuole, come tregua politica.

Alla fine il Paese viene deluso, anche in questa aspettativa ultima, in questa aspettativa estrema. La Costituente non la si può convocare. La Costituente a primavera, si dice oggi, stagione di tutte le promesse. Da quanti anni il popolo italiano attende la sua primavera nell'affanno! Una sola non l'ha ingannato, quella che s'è dato insorgendo e anche di questa, dei frutti ch'essa prometteva, lo si vuole defraudare.

Orbene non si tiene un popolo che chiede oggi solo di vivere e di risollevarsi col proprio lavoro, in tanti indugi. Non lo si rimanda alla primavera, quando siamo appena alla fine dell'estate

Problemi d'importanza capitale urgono in maniera sempre più stringente, problemi che sempre più si aggravano e si complicano e condizionano l'esistenza materiale di un popolo, problemi che lasciati insoluti minacciano l'unità della Nazione e la disgregazione della compagine sociale. Essi non si rimandano più, senza rischio di compromettere ogni domani di quest'alba fioca di libertà.

La Consulta, la quale ha nella legge che l'ha costituita segnati molto nettamente i suoi limiti, in questi limiti potrà utilmente operare per il bene del Paese, se nel lavoro delle sue Commissioni saprà dare rilievo e prospettiva a questo quadro, alla situazione quale si presenta, con tutte le incognite e i pericoli che la differita soluzione di una serie di gravissime questioni contiene, sia nel campo sociale, che in quello economico. Più in là di questo però essa non può andare. E questo certamente non basta.

Quale maleficio paralizza gli sforzi degli uomini che sono al Governo e riduce questo, come dalla relazione del Presidente del Consiglio chiaro si rileva, alla fatica improba di fronteggiare con misure inadeguate, quasi

sempre troppo spesso tardive, una situazione così pesante, una situazione d'eccezione, che si va facendo convulsa?

Ora, se è vero che una coalizione così vasta di partiti contiene fatalmente in sé una ragione di debolezza e di lentezza nell'apice, la causa più vera e più profonda del male è però un'altra. Sta nel fatto che manca al Governo l'aderenza alla situazione reale in cui il Paese si trova. Non perché gli uomini che lo compongono non siano in grado di valutarla, ma perché un legame non c'è col Paese, né sarà d'altronde la Consulta, diciamolo senza mancare di riconoscere la sua autorità, che può stabilire questo legame.

Ora, se le poche levè che il Governo comanda non rispondono, e se le soluzioni solo possibili dei problemi che assillano la popolazione non riescono ad imporsi al Governo, occorre — fino a che la normale mediazione tra popolo e Governo non sia ristabilita negli organi rappresentativi liberamente eletti — che il popolo sia fatto partecipe dell'opera che il Governo solo è impotente a compiere.

Senza ardimenti, senza fiducia nella capacità di ripresa del popolo italiano, non ci si riprende.

Noi non ci aggrappiamo, come qualcuno dice, ad un mito, quando in questo precisamente additiamo ancor oggi la funzione insostituibile del C. L. N. fino alla Costituente. Questa bandiera noi la ripiegheremo più solleciti di ogni altro perché siamo gelosi custodi della fede per cui sono caduti tanti nostri compagni, se considerassimo attuabile con altri mezzi e per altre vie la partecipazione del popolo a nuovi e non meno grandi sforzi di quelli che la Nazione ha compiuti con la guerra, se vogliamo evitare di precipitare a ritroso lungo l'erta dura della ricostruzione.

Non si tratta di infatuazione per il C. L. N. Ad infatuazioni possiamo essere soggetti tutti come persone. Difficile però è spiegarsi che ne siano preda, oggi che una realtà ben dura si scopre ai loro occhi, le masse lavoratrici di ogni categoria.

Perché mai nelle province settentrionali dove i Comitati di liberazione si sono estesi e radicati in profondità, perché mai attorno al C. L. N. si stringono gli operai e si trovano a loro fianco i tecnici e gli impiegati? Ed oggi con la stessa fiducia di ieri, con maggiore tenacia di ieri.

Perché i C. L. N. aziendali non sono abbandonati dai militanti di partiti che li considerano manifestazioni spurie e continuano invece ad avere sostenitori convinti?

Chi parla a tale proposito di un '19 che si ripete, di bolscevismo camuffato, dice una sciocchezza. Proprio questi C. L. N., l'assidua opera che essi svolgono, hanno portato le masse lavoratrici alla consapevolezza delle necessità cui sottostà la produzione, hanno dato loro l'esatta misura delle responsabilità che portano, elevandole alla considerazione propria del fenomeno economico.

È assolutamente fuori della realtà chi vede in questi organi degli strumenti di eversione. Quando invece la loro finalità è quella di salvaguardare, nel disordine che si attraversa, il nucleo aziendale, l'integrità e la vita dell'impresa, cui il lavoratore, che l'ha difesa contro le depredazioni naziste sfidando la deportazione e la morte, affida la sua vita oggi. Essa è rischiarata dalla coscienza che soltanto con lo sforzo compiuto e disciplinato di tutte le classi sociali l'economia del paese potrà essere ricostruita. La consapevolezza della gravità dell'ora che attraversiamo è invero assai più forte oggi nell'operaio, nell'impiegato e nel tecnico di quel che non sia malauguratamente in tanti capitalisti e finanziari. E noi la vorremmo oscurare sospingendo i lavoratori alla cruda considerazione dei loro interessi di classe?

I C. L. N. in altre forme, e le più varie, legano ogni categoria della popolazione alle autorità preposte all'amministrazione e rappresentative dell'autorità della legge. Purtroppo il fatto che le province del Nord non siano state restituite fino ad oggi allo Stato italiano, ha reso e rende in certa misura inoperante lo sforzo teso a saldare per questo tramite il Governo col Paese.

Ora proprio questo legame, e nel mentre noi riconosciamo la opportunità di una profonda revisione delle funzioni e dei compiti assegnati ai C. L. N., si vuole ancora recidere? E perché? Perché si faccia un vuoto ancor più completo attorno al Governo?

La situazione in cui il Paese si trova è veramente seria, conviene ammetterlo, è molto più seria di quel che non sia stato detto — e forse con buone ragioni per l'autorità che dalla carica alle sue parole derivano — dal Presidente del Consiglio. Noi sappiamo tutti che se entro questo autunno non si prenderanno provvedimenti di emergenza, l'economia del Paese sarà messa in pericolo, la nostra produzione non si difenderà per i rifornimenti che si possono ragionevolmente attendere, non si salverà l'industria, non si salverà l'agricoltura, non si salverà la lira. Si porrà in pericolo l'ordine e la pace sociale.

Proprio quando l'Italia attende ancora la pace esterna, questa alea, io dico, non si può correre.

Il Presidente del Consiglio ha annunciato una serie di provvedimenti che ci auguriamo intervengano solleciti. Ma la constatazione franca che è da fare è che le cose camminano a più rapidi passi di quel che non proceda l'azione del Governo, di un Governo in cui il popolo è ancora disposto a riporre la sua fiducia, e che solo chiede di avvicinare e di sostenere. Perché la verità è che nessuno, che non sia interessato a screditare la democrazia e intenzionato ad offuscare la libertà, può pensare di provocare oggi un mutamento di Governo in Italia.

Tra pochissimi giorni scadrà un termine che tiene in un'angosciosa attesa milioni di lavoratori nel Nord. Nessuno deve credere che si possa dare facoltà di licenziare i lavoratori in soprannumero a questa scadenza. Nel luglio, quando furono presi gli accordi salariali, che vengono a scadere, si riteneva che provvidenze avrebbero potuto tempestivamente essere predisposte per assicurare in una qualunque forma il diritto alla vita degli operai, per i quali oggi non c'è lavoro nelle fabbriche. Ma ora basti rilevare che in Lombardia, dove si preventiva poco meno di mezzo milione di disoccupati a ottobre, i lavori pubblici non sono destinati a riasorbire, e ancora con una certa gradualità, che da trenta a trentacinquemila lavoratori. Anche evitando lo sblocco della mano d'opera, non si potrà comunque assicurare alle masse lavoratrici il trattamento di cui fruiscono oggi. Sulle loro limitatissime risorse si inciderà fortemente, si inciderà crudelmente, prima di aver chiamato a tributo i ricchi. Il popolo non si può spiegare che la democrazia compori tali inversioni. Il popolo non si può spiegare che si sia tanto solleciti nel dare libertà di disposizioni agli azionisti, prima di avere legalmente istituiti i consigli di gestione.

Si è visto purtroppo come si siano rinnovati certi consigli di amministrazione delle grandi aziende e delle grandi banche. Si è visto rientrare dalla porta troppa gente che si è avuto il torto di non gettare dalla finestra.

L'istituzione dei consigli di gestione è una misura indifferibile, non perché lo richieda solo l'opportunità politica di non tendere oltre la corda che già vibra, ma perché essi sono la garanzia elementare di non cadere in un disordine più grave e il

mezzo di preparare i lavoratori in uno sforzo che ancora loro effettivamente non si può chiedere appagandoli di parole. I consigli di gestione come sono concepiti e in via sperimentale nel Nord già sono stati attuati, sono organi di collaborazione tra tutte le forze e le categorie partecipi della produzione.

Il controllo che essi prevedono non è di ordine esterno, ma organicamente fuso con le funzioni direttive, tale da riuscire non impaccio, ma stimolo ad un incremento delle attività. La composizione paritetica tra la rappresentanza del capitale e quella dei lavoratori comporta in ogni caso per la condizione che è fatta al presidente di esso e per il mantenimento in tutte le sue prerogative del consiglio di amministrazione, la prevalenza del capitale nelle decisioni interessanti la vita dell'azienda. Essi non sconvolgono i rapporti di proprietà esistenti.

I consigli di gestione non sono stati ideati per sovietizzare alla chetichella, come qualcuno insinua, le imprese, bensì per dar loro una spina dorsale più robusta, per rafforzarle, s'intende, non a pro di interessi particolaristici e speculativi, ma in ordine all'interesse della Nazione, che deve moderare, in queste calamità, la voracità dei singoli.

Le classi lavoratrici sanno benissimo, del resto, che non è questa la panacea e nemmeno è questa una conquista di classe. Noi non risolviamo certamente coi consigli di gestione i grandi problemi dell'economia industriale, ma risolviamo, o possiamo sperare di risolvere i problemi immediati della ripresa produttiva.

Soluzione provvisoria, dunque, proprio di quelle che un Governo « di limitate possibilità », come il Presidente del Consiglio si è espresso, deve prendere.

Le funzioni di questo Governo, ha anche detto, sono quelle di preparare « i nuovi organi rappresentativi e sovrani ». Infatti la ricostruzione della società e dell'economia italiana ci affaccia a questioni di tal peso e gravità, da richiedere un rinnovamento profondo degli istituti e dei sistemi di governo. Per il momento, è evidente però che non si suscita l'iniziativa privata, come si vorrebbe, ingenerando e mantenendo incertezza sul domani. Nell'economia la ragione e la logica hanno più forza che in politica. È chiaro è anche che le classi lavoratrici non tenderanno tutte le loro forze per la ricostruzione senza certezza di aver libera l'ascesa.

Che cosa si guadagna sempre a protrarre la convocazione dell'assemblea straordinaria, per uscire da queste more ?

Il Paese non può vivere d'espediti di giorno in giorno, fino alla primavera che è lontana. Il Paese si dissangua. Bisogna arrestare questo seguito di emorragie paurose che sono rappresentate dal disordine annuario, dal disordine che si propaga in ogni campo, materiale e morale di vita.

Non è aumentando lentamente gli effettivi della polizia, proponendosi di rinvigorirla con forze fresche e non facendolo; non è con prefetti e con questori di carriera, che non esistono, perché questa è la verità, collega Cappa, non è con organi di controllo, che hanno bisogno di essere a loro volta controllati, che il Governo può contenere la piena dei senza lavoro, i quali non hanno da sfamarsi, dei reduci dalla prigionia e dalla guerra che non trovano l'assistenza che si è ideata, ma che non si riesce ad attuare; dei senza tetto che sono in vista dell'inverno, non è con questi mezzi che può stroncare le velleità risorgenti della reazione. Ma con altri mezzi volendo essere nei fatti veramente, secondo l'origine sua, Governo di popolo. (*Applausi*).

**PRESIDENTE** Ha chiesto di parlare il Consultore Grassi. Ne ha facoltà.

**GRASSI.** Aggiungo brevi parole a quanto ha nobilmente detto l'amico Gasparotto nella seduta di ieri a nome della Democrazia del lavoro. Poche parole, per esprimere le particolari esigenze del mezzogiorno e delle isole, dove il nostro partito intende raccogliere e rinnovare nello spirito nuovo quelle correnti di schietta democrazia che esistevano prima del fascismo. Le parole dell'illustre scomparso Giovanni Amendola, che il Consultore Longo ha richiamate, possiamo invocarle noi, che con Lui condividiamo le ansie e le lotte in questa aula e che sentiamo che un rinnovamento delle forme istituzionali ed economiche deve venire dopo la grande catastrofe che ha sconvolto tutto l'ordinamento giuridico ed economico del nostro paese.

Sono d'accordo con quanto ieri disse Gasparotto, cioè che le nostre critiche non sono e non possono essere mosse da spirito ostile nei confronti del Governo, dove seggono nostri amici autorevoli. Noi intendiamo fare una critica costruttiva nell'interesse nazionale ed alzare il tono di questa pubblica tribuna dove, dopo venti anni, ritorniamo ad esprimere nettamente e schiettamente il nostro pensiero. Questa assemblea, per la

sua origine (non espressione di un elettorato), per la sua composizione paritetica (non conforme forse alle forze reali e politiche del paese) non può esprimere voti di fiducia o di sfiducia in un Gabinetto, ma deve dargli forza perché indirizzi la sua azione verso le vere necessità del paese.

Sono anche d'accordo con quanto l'amico Gasparotto ha detto ieri, e che ritengo corrisponda ai sentimenti della grande maggioranza di questa assemblea, che non è possibile, in questo momento della vita nazionale, di creare una situazione politica diversa da quella sulla quale si basa l'attuale Gabinetto. La coalizione dei sei partiti che cominciò a dirigere la vita politica italiana fin dal periodo clandestino precedente alla liberazione, e l'ha diretta dopo la liberazione, deve essere ancora depositaria dei poteri dello Stato, finché non potrà consegnarli a coloro che saranno designati dalla sovranità popolare. Gli uomini dell'attuale Governo che si sono assunti i pieni poteri, ossia quello esecutivo e quello legislativo, hanno sulle proprie spalle grandi e gravi responsabilità.

La Consulta deve intervenire per dare ad essi conforto, aiuto e suggerimenti perché indirizzino la loro azione a quelle che sono le reali esigenze nazionali. I governi di coalizione certamente non sono l'ideale per la costituzione del potere esecutivo. Nelle forme democratiche sia parlamentari come l'Inghilterra, sia presidenziali come l'America, sia direttoriali come la Svizzera, in tutte le forme di governo democratico l'esecutivo è un organo unito, solidale, pronto all'azione. I governi di coalizione difficilmente possono rispondere a questa esigenza della solidarietà. È questo il loro maggiore difetto. Però presso tutti i popoli, in circostanze eccezionali, sogliono raccogliersi nelle mani di uomini di diverse tendenze i poteri dello Stato per superare le asprezze e le gravità del momento. Siamo noi in questa situazione di eccezione? Se guardiamo la situazione nostra rispetto all'estero, vediamo che siamo completamente isolati. Dal momento in cui il Conte Camillo Benso di Cavour riuscì a parlare in nome di una Italia, che esisteva allora soltanto nel cuore degli italiani, al Congresso di Parigi del 1856, l'Italia non fu mai esclusa dai convegni internazionali che decisero le sorti dei popoli europei. Ora noi espiamo, noi scontiamo le colpe di pochi avventurieri che ci hanno distrutta la posizione nel mondo conquistata attraverso il sangue ed il sacrificio di intere generazioni. (*Applausi*).

Contro questa situazione gravissima internazionale, che pesa sul cuore di noi tutti, non possiamo opporre se non la compattezza, l'unità, la concordia di spirito di tutti gli italiani.

È questo più tristemente lo dico in quantoché sento che le prospettive di pace si allontanano sempre più dalla loro immediata realizzazione e quindi dobbiamo aiutare con la nostra concordia il Governo perché almeno possa giungere ad ottenere che ci sia restituito lo Stato giuridico di indipendenza sovrana, che non abbiamo per le condizioni dell'armistizio che pesano ancora su di noi. (*Approvazioni*).

Questa è la necessità che si impone al di sopra di tutti i partiti, al di sopra di tutte le tendenze per il dovere, per il patriottismo, che anima questa Assemblea. (*Approvazioni*).

Questa esigenza della coalizione dei partiti è egualmente necessaria per le condizioni interne del paese. Non è possibile pensare che un partito solo o un gruppo di partiti affini possa assumersi la responsabilità della gestione amministrativa dello Stato in questo tragico momento. Soltanto la coalizione dei sei partiti può sostenere questa somma di oneri e di responsabilità.

Però noi domandiamo a voi uomini di governo, che avete in mano tutti i poteri dello Stato, che li adoperiate con quella energia e con quella solidarietà che è indispensabile in questo momento. Questa solidarietà forse esiste nel centro, ma non appare nelle province, dove i partiti si dividono, dove vi è la corsa sfrenata al proselitismo. Se faceste opera di coesione non solo nel centro ma anche nelle province — parlo delle province meridionali, perché credo che i Comitati di Liberazione funzionino meglio nelle province del Nord — si potrebbero evitare fatti luttuosi come quelli avvenuti nella mia Lecce, che è ancora sotto l'impressione del sangue scorso nelle vie cittadine. Questa coesione dovrebbe essere per voi, gruppo di uomini che siete uniti al governo, il maggiore e unico scopo per uscire dalle presenti circostanze. L'ordine pubblico, non ci illudiamo, non si tiene soltanto con i carabinieri e con le guardie, si tiene con lo spirito. Se tutti i partiti fossero concordi in questo momento di grave difficoltà, di eccezionale difficoltà, noi supereremmo la prova; e quindi invito il Presidente del Consiglio a voler ispirare ai suoi collaboratori una maggiore concordia nell'azione da svolgere nelle nostre province. E parlando di questa necessità di ordine pub-

blico, io debbo invitarvi a togliere, per quanto possibile, le cause del malcontento, di cui il Presidente del Consiglio stesso ha fatto cenno; malcontento che cresce ed aumenta. Tutti noi conosciamo quali sono le cause più importanti. Anzitutto la disoccupazione.

*(A questo punto fa il suo ingresso nell'Aula il Ministro De Gasperi, salutato da vivissimi generali applausi dei Ministri e dei Consulori in piedi).*

Tocca a me l'onore, a nome di tutta la Consulta di esprimere il più schietto saluto ed il più vivo ringraziamento al Ministro De Gasperi per l'opera svolta a Londra nell'interesse della nostra Italia. *(Vivissimi applausi).*

Avevo accennato alle necessità della coesione interna per dare ai nostri rappresentanti maggiore forza e autorità, e sono certo che il Ministro De Gasperi si sarà appoggiato a questa solidarietà nazionale per cercare di ottenere quante più è possibile negli accordi internazionali. Se voi permettete e se il Ministro De Gasperi lo permette, io vorrei aggiungere ciò che fu accennato anche dai banchi dell'estrema sinistra nella giornata di ieri: ossia che effettivamente oltre questa concordia deve pesare in quella che possa essere la bilancia internazionale il contributo di sangue, di mezzi e di sacrifici, che abbiamo dato per la causa comune. Io del mezzogiorno voglio ricordare fra tutti i grandi sacrifici, fra tutti i grandi olocausti delle nostre città, Cassino e l'Abbazia di Cassino, fare luminoso di pensiero, di civiltà e di fede cristiana, ridotta ad un cumulo di rovine. Cassino, novella Pompei rimarrà nei secoli a ricordo del nostro sacrificio. *(Approvazioni).*

Ed ora, ritorno al tema che stavo svolgendo

Occorre, per il Mezzogiorno e per le Isole muovere le ragioni del grave malcontento che oggi dilaga: prima fra tutte, la disoccupazione, inevitabile dopo una grande guerra. Io ho vissuto la tragedia dell'altra guerra, perché dovetti dai banchi del Governo difendere l'Amministrazione dell'interno. Ricordo agli amici socialisti (voi del Governo avete questo grande vantaggio, di averli alleati oggi nell'azione di governo) le raccomandazioni che ad essi rivolgevo. Spesso dovevo dire ad essi: « cercate anche voi di sentire questa responsabilità, altrimenti potremmo essere tutti travolti dai movimenti reazionari ». E questo si è verificato: la reazione travolse voi e noi.

Permettete che da questo banco ricordi anche a voi, dopo 24 anni, questa situazione quasi identica a quella di allora e cercate di trarne tutte le conseguenze e tutti gli ammonimenti.

Dunque, bisogna provvedere alla disoccupazione. Il Ministro Romita è venuto nel Mezzogiorno in un giro di ispezione, ha presentato un largo programma di lavori.

Il collega Pastore, comunista, sa gli sforzi che tutti facciamo per cercare di dare lavoro alle cooperative.

Io, come Presidente dell'Acquedotto Pugliese, ho la gestione di molti lavori ed ho cercato di distribuire i lavori in molte città e borgate, dove la disoccupazione più infierisce. Noi facciamo tutti gli sforzi possibili, ma occorre che il Governo non faccia programmi di finanziamenti che vengono modificati dal Tesoro. Noi facciamo al Ministro del Tesoro questa raccomandazione: in questo momento non possiamo fare a meno di dare un minimo di vita a tutte le classi lavoratrici, specialmente agli ex-combattenti ed ai reduci. Bisogna fare qualunque sforzo, perché il popolo italiano abbia il suo pane quotidiano. Dal Ministro Romita venne fatto e confermato dal Presidente del Consiglio, un programma di 120 miliardi, per tutta Italia. Noi abbiamo progettati molti lavori in base a detto programma; non fateci avere delusioni circa l'assegnazione dei fondi necessari.

Bisogna pensare, inoltre, alle provvidenze alimentari. Non è soltanto questione di Lecce, ma di tutta la Puglia e della Sardegna. Oggi il collega Sotgiu ha comunicato per radio le tragiche condizioni dell'isola. C'è poi la Sicilia. Tutto il Mezzogiorno ha sofferto e soffre le conseguenze di una siccità, che non era stata mai conosciuta. Abbiamo avuto distrutto il raccolto, non solo granario, ma anche quello sussidiario dei legumi, che formano il cibo quotidiano dei nostri contadini ed operai. Capisco che il Ministro Molè non può fare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci! Ricordo, a proposito dei pesci, quello che richiese un collega socialista, ossia che i motopescherecci requisiti siano ridati ai marinai e che sia assegnata una quantità di nafta ai motopescherecci che sono alla fonda nei porti pugliesi. È una raccomandazione che mi auguro si trasformi in un concreto e sollecito provvedimento. Qualcosa bisogna fare. Esistono i blocchi dei legumi tra provincia e provincia che rendono impossibile il trasferimento di tale derrata da una zona all'altra.

Tali blocchi impediscono alle cooperative, alle mense aziendali di funzionare. Faccio pertanto appello al Governo perché trovi il modo di risolvere il problema e dare così la possibilità di sostentamento alle famiglie degli operai

**MOLÈ, Ministro dell'alimentazione** Se ogni provincia provvede soltanto ai suoi bisogni, non si può far nulla. Bisogna che le province siano disciplinate e non facciano una politica locale. (*Interruzioni*)

*Una voce.* I blocchi li fate voi

**GRASSI.** L'importante è che si tolgano le pastoie.

Io sono per i controlli e sono convinto che l'economia di domani dovrà avere un controllo, ma bisogna che sia controllata in maniera da non intralciare i normali movimenti delle merci, ché altrimenti noi aggraviamo la situazione con le pastoie e, peggio ancora, con una burocrazia improvvisata, bisognosa, non sempre onesta, la quale attraverso premi permette che la merce possa spostarsi da un posto all'altro (*Approvazioni — Applausi*).

È questa una esigenza assoluta di governo dato che noi andiamo incontro all'inverno con tristi prospettive.

**MOLÈ, Ministro dell'alimentazione.** Vorrei che si denunciassero questi fatti e non se ne parlasse soltanto genericamente.

**TRAINA.** Noi li denunceremo!

**GRASSI.** Altra misura che domandiamo — ed il Ministro Gullo ci è venuto incontro modificando il suo vecchio atteggiamento — è quella relativa alla politica degli ammassi, la quale è stata un vero disastro, del quale voi tutti vi siete resi conto.

La politica degli ammassi potrebbe essere una politica efficace, purché fosse capace di ottenere i suoi effetti, ossia ammassando tutto e distribuendo tutto equamente, ma questo non si raggiunge, ed a questa situazione già grave si aggiunge il fatto che lo stato non ha le leve di comando necessarie per dominare la situazione: si vede che solo l'onesto consegna ed il disonesto non consegna. Bisogna congegnare qualcosa di nuovo. Ed il nuovo dovrebbe ricercarsi nel sistema di contingentamento che il Ministro Gullo ha adottato per l'anno venturo per il grano e che assicura la possibilità delle prossime semine. Qualora ciò non fosse avvenuto, gli agricoltori non avrebbero seminato. Non è possibile pretendere di ritirare il grano ad un prezzo inferiore a quello col quale si paga la paglia. E credo che il Ministro Gullo avrebbe fatto bene a seguire questa direttiva

anche per il prossimo ammasso dell'olio di oliva, sarebbe stato molto più utile applicare il contingentamento azienda per azienda, costringendo ciascun produttore a consegnare determinate quantità di olio, anziché continuare con la vecchia politica dell'ammasso

Altra esigenza per i nostri agricoltori del mezzogiorno e che è invocata da ogni parte riguarda i consorzi agrari, queste cooperative defraudate dal fascismo. (*Vivi generali applausi*)

Dopo un anno e mezzo dalla liberazione di Roma ancora esiste una legge fascista che ha frodato gli agricoltori. (*Commenti — Rumori*).

*Una voce.* E quando la modificate questa legge? (*Interruzioni — Rumori*).

**GRASSI.** Ora tiro le vele; credo che per le esigenze del nostro Mezzogiorno io abbia detto abbastanza. Sono certo che voi, Presidente del Consiglio, che avete intorno tutti i capi più autorevoli dei partiti, possiate attuare quest'opera di concordia e unificazione che il paese domanda, in modo che si salvi la risorgente democrazia, non ci siano possibilità di reazione, ed il paese marci verso la sua salvezza. Noi che abbiamo rivisto con i nostri occhi mortali il sole della libertà, speriamo di vedere ancora nuovamente l'Italia grande e potente, così come la desideriamo nel fondo del nostro cuore e sulle ali delle nostre speranze. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il Consultore Rodinò Guido. Ne ha facoltà.

**RODINO' GUIDO.** Ho l'onore di parlare a nome dell'Associazione Nazionale Combattenti, e parlando a nome degli ex combattenti io parlo indipendentemente dalla mia fede politica, perché i combattenti non sono la privativa di nessun partito politico. E parlo in questa aula dove, per venti anni, s'è esaltato e glorificato il combattentismo, con le dannose conseguenze a tutti note, non per esaltare o glorificare il combattentismo ma per richiamare voi, uomini del Governo, alla dura realtà del grave problema che incombe oggi sulla Patria nostra: il problema della famiglia combattentistica

Io so, Presidente del Consiglio, che il Governo da voi presieduto ha a cuore il problema dei reduci, e dicendo reduci intendo riferirmi a tutti gli ex combattenti senza alcuna distinzione.]

So che voi, Ministro Lussu, dedicate la vostra multiforme attività al problema dei reduci, e se questo io non riconoscessi mancherei ad un sentimento di lealtà, ma, con

la stessa lealtà io devo dire che ancora molto vi è da fare per i reduci, che ancora molto voi dovete fare.

Non dimentichiamo e guardiamo la dura realtà della vita. Mentre negli anni scorsi, nel lontano 1918 i nostri fratelli che tornavano dai campi di battaglia, trovavano le loro città, i loro villaggi, le loro borgate sane ed intatte, oggi i nostri fratelli rientrano in Patria, per constatare, disgraziatamente, che le loro città, i loro villaggi, le loro borgate, i loro campi, le loro industrie sono state sconvolte se non distrutte dalla furia devastatrice della guerra. A questi fratelli noi non offriamo né cortei festosi, né città imbandierate, né fiori; noi possiamo offrire soltanto il nostro abbraccio paterno, il nostro abbraccio fraterno.

Facile cosa sarebbe il chiedere a voi, che siete al Governo, provvedimenti eccezionali in favore dei reduci, facile cosa sarebbe, ma sarebbe un'azione non degna di un vero italiano che deve oggi compenetrarsi della difficile posizione nella quale si dibatte attualmente il Governo. Ma riconoscendo questo, riconoscendo la difficoltà della situazione nella quale si dibatte il Governo, noi constatiamo che una sola legge esiste in favore dei reduci: la legge in virtù della quale una aliquota del 50 per cento deve essere assunta nelle industrie e nelle fabbriche. Ed è questa una legge che potrei, quasi dire, una burla per i reduci, perché non essendovi nuove assunzioni i reduci non hanno il diritto di essere assunti in nessuna industria o fabbrica. Il problema dei reduci va suddiviso — direi — in tre espressioni: lavoro, assistenza sanitaria, assistenza ai figli dei reduci. Come la Associazione dei combattenti ebbe a dichiarare alla Giunta esecutiva del disciolto Alto commissario per i reduci, a mezzo dell'amico Viola, detta legge non poteva suffragare neanche in minima parte la sistemazione dei reduci e noi oggi chiediamo a voi, uomini del Governo che, nei lavori pubblici che debbono essere eseguiti dallo Stato, nelle opere di ricostruzione da qualsiasi ditta o industria eseguite sia data, in virtù di disposizioni di legge, la precedenza assoluta ai reduci. Noi chiediamo a voi, uomini del Governo, che sentite nel vostro animo la gravità di questo problema, che emanate una disposizione di legge in virtù della quale presso tutti gli enti statali, parastatali, comunali, enti di diritto pubblico, enti pubblici, ditte, industrie ecc. sia resa obbligatoria l'assunzione di una percentuale di reduci proporzionatamente al numero degli impiegati e degli operai in

servizio. Nel chiedere questo provvedimento io debbo richiamare l'attenzione vostra su ciò che avviene in tutte le città d'Italia ove i reduci vengono assunti dalle ditte e dalle industrie dopo un'agitazione di piazza ed in seguito all'intervento dei locali Comitati di liberazione e delle autorità locali.

Ah, no, i reduci devono avere un posto non attraverso le agitazioni, non *pietatis causa*, perché se loro diritto, deve essere riconosciuto attraverso una disposizione di legge. Noi non chiediamo altro che una legge sostanzialmente identica a quella che venne emanata dopo la prima guerra mondiale in favore dei mutilati, invalidi di guerra e degli orfani di guerra. Se verrà emanata anche in favore dei reduci una legge simile e se la percentuale d'assunzione non sarà irrisoria e sempre proporzionata al numero dei lavoratori, noi siamo sicuri che il problema dei reduci verrà ad essere affrontato nella sua interezza e possiamo essere sicuri che le continue giuste agitazioni dei reduci non abbiano più a verificarsi nelle varie città d'Italia.

Relativamente all'assistenza sanitaria, voi sapete meglio di me che i nostri fratelli, e specialmente quelli che sono stati dimessi dai campi di internamento in Germania, sono rimpatriati ammalati. Voi sapete la forte percentuale di tubercolotici che v'è fra i reduci sanatori, convalescenziari, case di cura noi invochiamo Requisite quelle ville che gli uomini del funesto regime italiano s'erano creati con il denaro dello Stato, requisite quelle ville, create convalescenziari, create case di salute per questi nostri fratelli che sono rimpatriati ammalati.

Le spese? Un miliardo, due, tre miliardi, non hanno importanza. Quel miliardo o quei miliardi saranno benedetti, quel miliardo o quei miliardi che il Governo spenderà ridaranno la vita, la salute a dei fratelli di noi più giovani e sui quali sono fondate, in gran parte, le speranze future dell'Italia.

E non dimenticate, Signori del Governo, non dimenticate i figli di coloro che sono morti sui campi di battaglia. Create degli istituti d'educazione per questi ragazzi, create degli istituti che possano ridare a questi ragazzi quella tranquillità di vita che avrebbe potuto dare loro il proprio genitore.

E non mi saprei allontanare da questo banco senza dire a voi, reduci d'Italia, ovunque siate, ovunque vi trovate, abbiate fiducia nel governo democratico, attendete le disposizioni di legge che, indubbiamente, verranno subito emanate, e non saprei al-



lontanarmi da qui senza inviare un mesto ricordo, un mesto pensiero a coloro che sono caduti sui campi di battaglia, che io definisco: vittime del fascismo, perché sono caduti combattendo una guerra voluta dal fascismo e non voluta e non sentita dal popolo italiano. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il Consultore De Cataldo. Ne ha facoltà.

**DE CATALDO.** A nome dei colleghi commercianti che ho l'onore di rappresentare prendo la parola in questa Assemblea nella quale già si sono levate tante e autorevoli voci nel nuovo diritto della riconquistata libertà.

I commercianti d'Italia, convinti ed ansiosi di potere e dovere prestare al nostro sventurato ma pur sempre così grande paese una loro utile e fattiva collaborazione, si dichiarano pronti ad assumere il posto di lavoro che ad essi spetta nella grande opera che tutti i cittadini devono svolgere per la grandezza della patria e porgono a questa assemblea il loro cordiale, fraterno, auspicale saluto.

Essi non sono uomini di parte, dirò meglio, essi non sono uomini di partito; né il loro programma è legato ad astratti schemi ideologici. Per la medesima loro funzione, per il temperamento e per la loro educazione professionale essi sanno che è necessario rimanere sul terreno della obiettività e della concretezza. Il quotidiano contatto che essi hanno con tutti gli strati sociali, dal più umile al più elevato, li rende sensibili e comprensivi verso le esigenze anche le più contrastanti che agitano la vita della moderna società e verso le istanze che conseguentemente da più parti vengono al tempo nostro postulate.

Nella dialettica di queste opposte esigenze ed istanze si attua il processo storico del divenire e si va formando la moderna realtà egualmente distante dallo sterile rimpianto delle cose che furono e più non saranno e dalla fantasiosa immaginazione delle cose che forse potranno essere domani ma oggi certamente non sono!

Si tratta dunque di esercitare la consueta azione di critica nella quale si risolve ogni processo dialettico, si tratta di trovare il punto di compromesso possibile nel quale si concreta la realtà attuale e dal quale prenderà le mosse il nuovo processo dialettico formatore della realtà di domani; si tratta in ultima analisi di fare azione mediatrice tra le opposte esigenze e per questa azione i commercianti si sentono particolarmente

indicati per la natura stessa della loro funzione.

Anche nel dibattito fra il capitale ed il lavoro, che è uno degli aspetti più salienti della odierna vita sociale, i commercianti — rappresentati in Italia da circa novecentomila aziende, la maggior parte delle quali hanno carattere di conduzione familiare — già esercitano naturalmente una funzione mediatrice importante perché sono essi stessi i lavoratori del proprio capitale, che è poi il frutto dei loro personali risparmi e non già di anonime sottoscrizioni azionarie e sono al tempo stesso formatori di capitale e di lavoro, perché i lavoratori che con essi collaborano nelle aziende hanno il carattere di commercianti *in fieri* e rappresentano infatti i commercianti di domani. E così questa grande categoria di tenaci ed intelligenti lavoratori forti della loro autonomia in seno alla società si rende facilmente persuasa della necessità storica di concepire il lavoro non più come merce da comprare e da vendere, bensì come la più elevata funzione per mezzo della quale si articola l'attività dell'individuo in seno alla società, e così del pari essa si rende persuasa che il capitale è il mezzo di lavoro necessario per l'esplicazione di quella funzione e perciò deve anch'esso concepirsi in funzione sociale, con tutti i diritti ed i doveri che ad esso come al lavoro da ciò derivano.

Per queste ragioni i commercianti non pongono pregiudiziali di sorta alla loro azione e chiedono di collaborare con obiettività alla soluzione dei nostri problemi in termini di concretezza, di aderenza alla realtà attuale, per il solo fine della tutela dell'interesse generale.

Una pregiudiziale è tuttavia necessaria e non per i soli commercianti, ma per tutti i cittadini di buona volontà chiamati a collaborare per la salvezza del paese. Occorre che sia saldo lo Stato, che sia capace il Governo che per quella salvezza dovranno praticamente operare, e per questo è necessario anzitutto che lo Stato esca finalmente dall'attuale composizione atomistica, cui — mi si perdoni la contraddizione verbale — è sola legge l'anarchia; e diventi Stato organizzato, cioè un complesso di organi razionalmente collegati in un organismo funzionante con la propria legge; e per questo è necessario che l'attuale aggregato incoerente di individui male qualificati col nome di cittadini si organizzi in gruppi e categorie determinate da bene espressi interessi morali ed economici e dagli interessi medesimi condizionati.

Occorre inoltre che lo Stato abbia prestigio, autorità e forza: i quali attributi per gli onesti e probi cittadini derivano senz'altro dal valore degli istituti e degli uomini che li rappresentano; ma per tutti gli altri che tali non sono derivano soltanto dalle forze armate capaci di imporre la stretta osservanza delle leggi. Occorre ad ogni costo assicurare l'ordine pubblico, senza del quale cade ogni possibilità di attendere efficacemente alla ricostruzione del paese, e del pari occorre assicurare il rispetto delle leggi e il puntuale funzionamento della giustizia. Altrimenti gli italiani continueranno a derubarsi vicendevolmente come oggi fanno, peggio ancora continueranno ad ammazzarsi fra di loro per le più futili e inconfessabili ragioni, il che rende palesemente superfluo ogni altro provvedimento di carattere politico ed economico.

Occorre infine che lo Stato risani al più presto la propria finanza osservando la norma fondamentale del buon padre di famiglia di commisurare le spese alle entrate. Per diminuire le spese bisognerà anzitutto indulgere meno alle numerose richieste di stanziamenti eccezionali per le più disparate esigenze ed ove si decide di affrontare la spesa per necessità inderogabili, come ad esempio per fronteggiare la disoccupazione, si faccia in modo che la spesa sia produttiva e cioè capace di eliminare, per quanto è possibile, la causa del bisogno.

Una sensibile riduzione delle spese e al tempo stesso un deciso miglioramento delle condizioni generali economiche potrà ottenersi con una efficace politica per la riduzione dei costi e dei prezzi.

Per questo occorre: 1°) Creare la fiducia nella stabilità della lira attraverso la certezza che non si stamperà ulteriormente carta moneta; in tal modo si aumenterà la resistenza da parte dei consumatori verso gli alti prezzi; 2°) Assicurare ai meno abbienti il rifornimento dei viveri e dei manufatti indispensabili a garantire un minimo sufficiente per la vita; in tal modo si potrà finalmente arrestare la rincorsa fra le merci e i prezzi, nella quale i prezzi hanno il triste privilegio di precedere sempre di gran lunga le merci e che perciò si risolve in un sicuro danno per i lavoratori e, conducendo fatalmente alla totale inflazione, nel sicuro danno di tutti i cittadini; 3°) Reprimere in tutti i modi e a tutti i costi il cosiddetto mercato nero, cioè il commercio irregolare che nulla ha da fare col vero e sano commercio — è anzi di esso un pauroso concorrente — e non

è controllabile e non paga le tasse indispensabili alla vita dello Stato, incanalare invece tutta l'attività distributiva sia delle merci contingentate che di quelle libere attraverso il commercio regolare che è controllabile, disciplinabile e paga le tasse; 4°) Ripristinare nel più breve tempo possibile la libertà di commercio con le sole limitazioni indispensabili per il rifornimento delle classi meno abbienti, perciò niente politica di blocchi, permessi, ammassi, ecc. Esistono intere categorie commerciali che non sono ancora autorizzate a riprendere la loro attività sospesa non si sa bene per quale ragione ai tempi del fascismo e non si sa bene per quale ragione non ancora ripresa. Se queste pastoie, le quali paralizzano la naturale attività commerciale e perciò sono deprecabili ed incompatibili con una sana economia, saranno necessarie per assicurare il rifornimento alle classi meno abbienti, siano limitate allo stretto indispensabile e sian fatte veramente rispettare le norme di legge relative, senza di che esse diventano ancor più nocive alla economia del Paese, quando non conducono addirittura ad un risultato negativo; 5°) Ripristinare l'efficienza dei trasporti e delle comunicazioni, il cui costo è oggi talmente elevato che in alcuni casi supera addirittura il costo di produzione e perciò incide paurosamente sui prezzi portandoli a quel livello proibitivo che tutti conoscono; 6°) Consentire ai commercianti di importare direttamente — o per il tramite dello Stato, se necessario — merci estere con le quali creare nell'interno del Paese una situazione di concorrenza verso le forze produttrici: il commercio postula la ripresa degli scambi con l'estero in regime di libertà per la iniziativa privata e dichiara di esserne il naturale operatore, riconoscendo in ciò una condizione indispensabile per l'esplorazione della sua funzione sociale.

Di pari passo con l'azione rivolta a diminuire le spese dovrà procedere quella per l'aumento delle entrate. A questo scopo la sola via da seguire è quella di una maggiore pressione fiscale, che avrà successo solo se si sapranno trovare i contribuenti e si appresisteranno in tempo utile i mezzi idonei per costringerli a pagare. Il Consultore Corbino vi ha già parlato esaurientemente a questo riguardo facendo sagaci osservazioni di ordine tecnico. Qui interessa solo ricordare, ciò che del resto tutti sanno, e cioè che per il generale sovvertimento prodotto dalla guerra in tutti i settori economici gli attuali possessori di capitali, gli attuali produttori di

redditi non sono più quelli già noti al fisco ed iscritti nei ruoli od almeno questi non sono i più interessanti per il fine che ci proponiamo.

Questi vecchi contribuenti potranno anche essere ulteriormente premuti, se si vuole fino ed oltre lo stesso limite della loro esistenza, ma poco potranno rendere perché già eccessivamente premuti ed infine cesseranno dal pagare. Bisogna invece reperire con nuovi sistemi di accertamento i nuovi contribuenti e cioè la numerosa folla di speculatori e di anonimi operatori del mercato nero nelle cui mani si trovano oggi redditi e capitali, ed all'uopo occorre una urgente e radicale riforma dell'ordinamento fiscale e tributario e dell'Amministrazione finanziaria dello Stato.

Il commercio assicura qui formalmente che sarà sulla linea di battaglia a fianco del Governo per contribuire alla soluzione di tutti questi problemi. Il suo contributo non sarà trascurabile se è vero, come non si può certo dubitare, che da quando si fa storia, cioè da sempre, il commercio rappresenta una insopprimibile funzione sociale, fonte perenne di progresso e di civiltà nella sua duplice accezione di operatore degli scambi fra i diversi paesi e di distributore delle merci nell'interno di ciascuno di essi. Per quanto riguarda la prima non vi è dubbio che la funzione spetti alla iniziativa privata, perché in nessun modo lo Stato potrebbe rendersi operatore di scambi fra paesi diversi dal proprio. Se perciò i commercianti saranno lasciati liberi di operare in questo settore non cadrà certamente nel vuoto l'appello rivolto dall'Onorevole Presidente del Consiglio alla iniziativa privata, e molto il commercio potrà fare per il risanamento dell'economia italiana riprendendo la tradizione mercantile delle nostre gloriose repubbliche marinare.

Anche l'altra funzione — quella distributiva — viene rivendicata dal commercio all'iniziativa privata, perché solo questa con la sua competenza specifica, con la sua attrezzatura tecnica secolare, con la sua organizzazione capillare è capace di soddisfare col minimo costo alle complesse esigenze dei consumatori. Tuttavia il campo è aperto a tutti i volenterosi e nulla vieta che altri enti distributori sorgano in gara con gli attuali commercianti, purché a parità di condizioni con essi. E sia una gara leale ad armi pari, la cui posta deve essere l'interesse dei consumatori; altrimenti essa si ridurrebbe ad una ingiusta sopraffazione di una vasta

categoria di lavoratori ed in ultima analisi al danno dei consumatori stessi, i quali, sotto altra forma, pagherebbero le facilitazioni ed i privilegi arbitrariamente accordati ai nuovi distributori.

Ho finito. Non posso chiudere questa mia modesta dichiarazione sulle ali della retorica perché non ne sarei capace e non me lo consente la gravità degli eventi che stiamo vivendo. Posso solo tentare di rappresentarvi la commozione onde sono pervaso — onde sono pervasi i commercianti tutti d'Italia — nel rispondere all'appello che in questo momento ci viene rivolto dalla Madre comune per la sua salvezza. A questo appello noi rispondiamo come soldati pronti all'estremo sacrificio e per questo appello chiediamo la solidarietà fraterna di tutti i partiti e gruppi qui presenti, sicuri che per l'opera nostra concorde l'Italia potrà vivere e vivrà! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il Consultore Della Torre. Ne ha facoltà.

**DELLA TORRE.** Devo esprimere il pensiero dei lavoratori del braccio e della mente organizzati in sindacati liberi e autonomi. Le difficoltà dell'ora si ripercuotono soprattutto sulle categorie lavoratrici, che si dibattono fra l'insufficienza retributiva rispetto all'alto costo della vita e lo spettro di una dilagante disoccupazione. L'esperienza ci dimostra che è impossibile in periodi economici eccezionali — il nostro lo è in modo superlativo — colmare il divario fra l'alto costo della vita e la retribuzione, sia pure, incrementata.

D'altra parte, le complesse e sventurate vicende, che il Paese ha attraversato, rendono oltremodo problematica l'efficacia di interventi autoritativi di altra natura, che cadono su un terreno psicologicamente indisciplinato ed incline alla resistenza.

Frattanto siamo entrati in piena fase improduttiva, per difficoltà di rifornimento di materie prime, combustibili, ed anche, confessiamolo, per crisi di sfiducia. La curva del disagio si accentua ogni giorno maggiormente per i lavoratori, poiché chi lavora non guadagna che un terzo del proprio fabbisogno minimo, mentre la massa dei disoccupati aumenta di giorno in giorno. L'esigenza di migliorare la situazione economica generale, ha, dunque, per i lavoratori l'assoluta precedenza su ogni altra. L'avvenire, la vita stessa dei lavoratori è legata al filo della possibilità della ripresa produttiva ed economica generale, attraverso la quale può ristabilirsi l'equilibrio necessario per la loro esistenza. Bisogna, dunque, riattivare ed energici-

cizzare tutte le fonti produttive. E noi chiediamo che il Governo, veramente unificato per questa finalità, e gli organi con il Governo collegati e da esso dipendenti, si considerino mobilitati per intensificare la azione ricostruttiva con grandi lavori pubblici da svolgersi sia direttamente, sia attraverso l'attività di private imprese, sia attraverso l'impiego delle formazioni cooperative spontaneamente rigermogliate per lo spirito di iniziativa dei lavoratori. Ed ancora facilitare in ogni modo l'afflusso nel nostro paese delle materie prime necessarie alla ripresa produttiva con accordi internazionali con le nazioni europee ed americane onde assicurare un continuativo incremento produttivo.

Il popolo italiano deve essere posto rapidamente in condizione di poter lavorare. Chiede lavoro e poi lavoro ed ancora lavoro. Nuovi rapporti e nuovi equilibri dovranno essere instaurati tra i fattori produttivi. E certamente il lavoro assurgerà nel prossimo futuro a quella considerazione che gli spetta per la sua prevalente funzione; ma nel duro frangente che attraversiamo riteniamo utile e necessario che la tregua politica sia accompagnata dalla tregua sociale, perché il più rapidamente possibile siano ripristinate le condizioni elementari di vita per tutti.

C'è quasi tutto da rifare nel nostro Paese. Muoviamoci per trasformare l'Italia in un immenso cantiere. La crisi ha cause obiettive specifiche nella guerra, nelle sue distruzioni, nella dissipazione del passato, nella disfatta. Facciamo attenzione a non aggravare la situazione con motivi subiettivi. Gli errori non sono ammessi; utilizziamo con fede e comprensione la volontà di rinascita materiale e spirituale dei lavoratori italiani. Troppo spesso dobbiamo constatare che questa aspirazione viene respinta dalla fredda incredulità burocratica. Avremo tempo per le dispute per le riforme sociali e le modificazioni anche sostanziali di sistemi economici. Oggi è l'ora del lavoro e la rinascita democrazia non può permettersi il lusso di deludere nessuno. Diamo una prima tangibile dimostrazione delle possibilità costruttive della vera democrazia, se la democrazia amiamo, se la democrazia vogliamo instaurare su solide basi alfine nel nostro Paese. (Applausi)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Pecorari. Ne ha facoltà.

PECORARI. Non come uomo di parte, non come triestino, benché mi brucino le labbra dal desiderio di difendere a mia volta

in questa sala i buoni diritti, così brutalmente misconosciuti, della mia gente, della mia terra e del mio mare, prendo la parola, per un dovere di solidarietà verso tanti miei compagni di sventura morti o superstiti del campo nazista di Buchenwald. Di quel campo dove non solo languirono Blum, Daladier, dove non solo morirono Tollmann, Breitscheit e la principessa Mafalda, ma tante altre centinaia di migliaia di uomini d'ogni età e colore, d'ogni colore di idee e di stirpe, europei, africani e asiatici, criminali, politici, innocenti malcapitati e, per ultima ingiuria a noi politici, persino fascisti caduti in disgrazia al padrone tedesco.

Come membro visitatore del trunvirato segreto della solidarietà italiana del campo, anche perché medico, dovetti per lunghi mesi introdurmi regolarmente nelle nauseabonde baracche infette della cosiddetta quarantena, stipate di umanità avvilita e sofferente dal pavimento fino al tetto, senza corridoi e senza finestre, per portare ai pochi italiani smarriti tra tanti stranieri a noi generalmente ostili, quella sigaretta che noi, meno disgraziati, perché addetti ai lavori pesanti, e quindi meno peggio trattati, ci strappavamo dalla bocca, per i nostri fratelli più disgraziati. Ho visto, ho assistito a tanti orrori, ma ciò che mi rimase impresso non fu tanto la pelle umana conciata che pur ebbi nelle mie mani, non la mortalità spaventosa, che in quelle condizioni poteva anche essere liberatrice — prima o poi bisogna pur morire — ma mi resteranno invece impresse indelebili le condizioni nelle quali si viveva, si pativa, si moriva e si veniva poi cremati. Molto peggio di bestie, avviliti come schiavi infetti, disprezzati, senza valore e senza alcun diritto anche il più elementare, vestiti con cenci, resi ridicoli da pennellate di minio, con i capelli tagliati alla pagliaccio, si moriva violentemente e lentamente dopo inenarrabili pene nella puzza e nel fango schifoso con una media di circa 200 al giorno. I cadaveri, gettati nudi e macabri su enormi mucchi in attesa di essere bruciati. Ritornato nella mia Trieste, credevo di aver visto abbastanza, quando, ancora perché medico, dovetti visitare, confortare, fotografare ancora altri miseri che non venivano più dal Nord ma dal nostro vicino orientale. E vidi ancora cose vergognose, uomini che avevano altre cicatrici d'altro stampo. Peccato, veramente peccato di non potervi fare sfilare davanti quelli con le mani paralizzate dal supplizio della sospensione sulla sbarra! E se fossero stati

rei! Ma erano per lo più solo malcapitate vittime della guerra! Ho visto l'unico scampato, vivo per una vera realtà romanzesca, da una foiba istriana: ho fotografato le sue cicatrici. Conosco le ansie di molte migliaia di familiari che vivono nella incertezza della sorte dei loro congiunti strappati dalle loro case solo perché italiani in posti importanti nelle amministrazioni o nelle officine. Pensate che solo la piccola Gorizia conta più di mille di questi assenti. Ho visto i fuggiaschi dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Ancora la settimana scorsa si rifugiarono a Trieste i maggiorenti della minuscola cittadina italiana istriana di Buie condannati a morte per punire la borgata dove nessuno, dico nessuno, aveva voluto cedere alle pressioni di firmare il plebiscito per una nazione straniera e di civiltà tanto dissimile dalla nostra.

Basta con queste violenze, con questi orrori, con questi metodi. Basta con i campi di concentramento; ci sono le carceri per i criminali. Ho provato anche queste e sovrappopolate o con l'ansia dell'ostaggio. Esse però sono state fatte apposta per punire i colpevoli, i veri colpevoli, e corrispondono allo scopo. S'innalzi anche da quest'aula il grido di condanna di queste vergognose inciviltà che sono i campi di concentramento, si richiamino tutti al rispetto della dignità umana. E si difenda la civiltà cristiana, latina, occidentale, mediterranea, la nostra civiltà italiana da quelle altre civiltà che non vogliamo disprezzare, anche se consideriamo

più primitive, ma che minacciano di soffocare con mezzi brutali la nostra gente e le nostre terre.

Insista il Governo in tutti i modi e in tutti i luoghi per liberare le vittime dagli ultimi campi di concentramento, per abbreviare le pene loro e dei loro familiari, smuova gli enti internazionali per por fine a questa vergogna del 20° secolo, interessi gli alleati ad intervenire energicamente, là dove il nostro Governo non arriva o non viene ascoltato, per garantire libertà, umanità e giustizia. *(Vivi applausi).*

#### **Richiesta di parere della Consulta.**

**PRESIDENTE.** Informo la Consulta che è giunta da parte del Governo la prima richiesta di parere. Essa riguarda lo schema di provvedimento circa le navi sinistrate. Sarà trasmessa alla 10ª Commissione Ricostruzione, lavori pubblici e comunicazioni.

**La seduta termina alle 19.40.**

---

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 15,30.*

Seguito delle dichiarazioni dei Consultori sul discorso del Presidente del Consiglio.

